

ALBA VALECH CAPOZZI

A 24029

Viandante pietoso che nelle malinconiche notti vai per le tragiche campagne di Auschwitz, quando tu odi nel silenzio, con lo stormire delle frondi, diffondersi un sommesso mormorio, fermati e prega.

È quello il gemito di tante e tante ombre doloranti per le mille e mille piaghe del loro martino, è la voce sommessa di milioni e milioni di fantasmi senza pace, che vagano inquieti, cercando fra loro i loro cari.

Ora che le fiamme allucinanti non rosseggiano più nelle buie notti, e che il profumo dei campi ha steso un velo d'oblio su tanti innocenti cadaveri martoriati, possa la tua preghiera, viandante pietoso, placare l'offesa e lenire il tormento a quelle anime in pena.

SIENA
Soc. An. Poligrafica
1946
Pubblicazione a cura dell'Istituto Storico della Resistenza
Senese in occasione del 50° anniversario della Liberazione.
Ristampa anastatica maggio 1995
Istituto Storico della Resistenza Senese
Via di Città, 81
53100 Siena

Prima edizione online:
© www.deportati.it

È consentita la riproduzione di brani di questo libro, con l'obbligo di citare la fonte. È vietato qualsiasi utilizzo commerciale di questo file.

AL BABBO,
che mi ha sempre guidato dolcemente nella
vita
con il suo sorriso affettuoso,
alla MAMMA,
che ha sempre lenito i miei piccoli e grandi
dolori
con la sua carezza buona,
a MOROSINA,
dall'anima gentile e piena di comprensione,
a FERRUCCINO,
dall'intelligenza aperta e dal cuore d'oro,
a tutti gli EBREI,
che, lontano dalla Terra Promessa,
hanno sofferto il martirio sognando la Terra
Promessa,
io dedico il mio dolore.
Alba

INDICE

Prefazione di Antonia Minasi
L'uomo lupo all'uomo
Da S. Vittore a Fossoli
A 24029

PREFAZIONE

Credo che poche persone potrebbero leggere certe pagine del racconto della Valech Capozzi, senza sentire la propria anima arricchirsi di un dolore vasto e purificatore e senza sentirsi strappare interamente alla cerchia limitata della propria individualità e premute, sino allo spasimo, alla giuntura che le innesta al grande, martoriato corpo della umanità.

Ora, io dico, non è questo il massimo effetto che può operare la poesia? La Signora Alba Valech Capozzi prima della tragedia che ebbe a vivere non nutrì mai ambizioni letterarie, a quanto Ella stessa afferma. E nulla, a vero dire, nel suo racconto v'è di letterario, in quanto questa parola può significare di meditato proposito emotivo ed artificio. Il dolore ha aperto in Lei, meravigliosamente, una fonte di poesia, di quella poesia pura, vergine, fatta di anima e di offerta, che a mio parere è la sola, la vera poesia, che può essere talvolta senz'arte, ma senza la quale l'arte non è; quella poesia che è un messaggio, un appello incontenibile dell'uomo all'uomo, un dono pieno di un fascino insondabile che ogni cuore onesto accoglie con reverente riconoscenza, conscio del conforto unico, che esso gli arreca.

Chi interroghi la Valech Capozzi sui motivi che l'hanno in dotta a scrivere, si sentirà rispondere candidamente che, al suo ritorno dalla Terra della Morte, ella sentiva in sé un'urgenza smaniosa, quasi una forza esteriore la comandasse e che non le lasciò pace finché non posò definitivamente la penna.

E l'empito poetico che è senso impellente di una bellezza misteriosa, scaturente dalla gioia o dal dolore, da comunicare generosamente quando è così intenso trova sempre, io credo, le forme di un'arte originale, di suggestiva potenza.

Se quanti si sforzano di manipolare astruse formule e concetti mirabolanti sull'arte, si rendessero conto di questa verità, non assisteremmo forse a tante pietose mostre di vanità, di egotismo e di avida ambizione cerebrale.

Non sono fuor di tema. Questo è il pensiero che coglie chi legge il racconto della Valech Capozzi. Siamo indubbiamente davanti ad un'opera di poesia e di arte. Un'arte, diremo, non coltivata, un'arte sommessa, desolata, scarna, sostanziata di lacrime, di abbandono e d'innocenza, un'arte la quale nasce dalla estrema semplicità del linguaggio, dalla meravigliosa ed istintiva sapienza, che quasi mai vien meno, di evitare tutto ciò che abbia significato puramente personale, autobiografico, per mettere in evidenza solo quanto abbia un valore universale.

Sicché noi leggiamo sì, la pietosa vicenda, in sé commoventissima, della signora Valech Capozzi, di questa mite, gentile piccola donna innamorata, divenuta preda indifesa da un odio assurdo ed immane, ma leggiamo anche e soprattutto l'agonia di milioni di creature come lei strappate alla propria terra, alla propria casa, orbate dei propri affetti, e leggiamo soprattutto la storia, antica e recente, della debolezza e della innocenza straziate, ed udiamo – rabbrivendo - quel grido divino che chiama Giustizia ed Amore, per l'appello insistente del quale l'Umanità procede verso la propria perfezione.

L'autrice, anziché una narrazione continuata, ha - con felicissimo intuito - preferito una forma episodica. Ogni capitolo è un piccolo quadro; e se adopero il vocabolo "quadro" intendo il termine nel significato proprio. Rammento certe tele, specialmente proprie alla pittura moderna, in cui la povertà dei toni smorzati, freddi, grigi, ambientano chi le contempla in un paesaggio di squallori, di nudità, in cui insiste, anche se invisibile, la patetica solitudine angosciata dell'uomo.

La stremata esilità del periodo, certe affaticate asperità della forma, certe ripetizioni monotone, ostinate, simili ad un lamento incoerente, balbettato nella febbre, ripetono, con stupefacente evidenza lo smarrimento, l'orrore e la solitudine dell'abisso che la scrittrice ebbe a

sperimentare, e realizzano, naturalmente, quelle aspirazioni di cui la prosa moderna si fa vanto e vessillo: l'assenza di accademia in pro di una semplicità essenziale, il raggiungimento degli effetti più suggestivi con lo impiego dei minimi mezzi, l'eloquenza sommessa e dimessa che sgorga da fatti e cose, più che da parole, e la fresca ingenuità ed immediatezza delle sensazioni e dei sentimenti.

Tutte doti che invero si dovrebbero specialmente, se non solamente, apprezzare là dove sono spontanee.

E voglio, concludendo, dire una parola d'affetto alla Signora Valech Capozzi che, dopo così grande sventura, ha conservato nel suo animo tanta simpatia e tanta fede nell'umanità, da volere farci dono della propria sofferenza.

E che altro è l'opera di poesia, se non dono d'amore alla Umanità?

Dott. ANTONIA MINASI

L'UOMO LUPO ALL' UOMO

Nella calma mattutina della piccola camera della villetta Branchino si udì all'improvviso il trillo lungo ed insistente del campanello del cancello.

Mi scossi dal dormiveglia ed anche mio marito si rigirò sbadigliando. Il campanello cessò di trillare di colpo, ma attraverso le imposte giunse il confuso borbottio di molte voci indistinguibili ed il rumore caratteristico della ghiaia calpestata.

Dopo poco la maniglia della porta della camera girò e sulla soglia, incerta ed inquieta, la mamma sostò un attimo silenziosa, poi rivolta a mio marito, che dal mio fianco, la guardava perplesso e l'invitava ad entrare, disse: "Ettore, i fascisti! Ci danno solo venti minuti di tempo". Compresi allora perché la mamma, per la prima volta da quando mi ero sposata, fosse entrata in camera senza prima bussare, e, nello sbigottimento che avevo provato all'annuncio, guardai Ettore. Egli aveva aggrottato le sopracciglia ed il viso gli si era fatto scuro e pensoso.

Cominciò a vestirsi in silenzio e svelto, mentre la mamma si allontanava, chiamata dal mio fratellino Ferruccio. Mi vestii anch'io rapidamente.

Ettore, sempre silenzioso, si accostò alla finestra e guardò giù nel giardinetto, terminando di abbigliarsi.

"Che accadrà" gli chiesi.

"Devono aver circondato la casa", mi rispose.

Tacque un istante, poi, scuotendo il capo, mormorò: " Sarebbe stato meglio se t'avessi lasciato a Milano".

Mi abbracciò. Uscimmo di camera, passammo per la stanza dei miei, dove la mamma aiutava Ferruccio a vestirsi ed entrammo nel salotto da pranzo.

C'erano tutti.

Mio padre un po' pallido, ma calmo e già col cappotto, mia sorella Mosi, mio fratello Vittorio ancora in maniche di camicia, irritato ed inquieto, sua moglie Gaetana con Lucianino al collo, i miei suoceri e mia cognata Amelia.

Sulla soglia, in cima alla scala, un milite fascista appoggiato al muro stringeva fra le braccia incrociate il fucile con la baionetta innestata. Un altro in fondo alle scale, seduto su di un gradino, fumava.

"Nulla da fare - disse mio suocero rivolto ad Ettore - ho tentato tutto. Hanno circondato la villetta. Spareranno su chiunque tenti di fuggire". Ettore si avvicinò al milite e, nella speranza che ci potesse giovare, gli disse di essere un ufficiale reduce dal fronte. Il milite si strinse nelle spalle, poi borbottò: "interessate il prefetto Chiurco, io non posso farci nulla".

In quel momento imboccava le scale, salendo rapidamente, un borghese altissimo, di circa 25 anni, con una pipa in bocca ed un foglio in mano. Aveva perquisito la villetta. Il suo viso non sembrava cattivo, ma aveva gesti imperiosi e sciolti da despota sicuro del fatto suo. Ettore ripeté a lui quanto aveva detto al milite. Quell'altro allora si tolse la pipa di bocca e declamò: "qui non ci sono che due vie, quella dell'onore e quella del disonore. Io ho scelto la via dell'onore". Poi cominciò a leggere sul foglio: Davide Valech, Forti Livia nei Valech, Vittorio Valech, Elda Valech nei Grassi, Alba Valech, Morosina Valech e Ferruccio Valech.

"Dov'è Elda Valech nei Grassi? o terminò guardandoci Elda era nascosta da Dina, che abitava al pian terreno.

"Non abita qui ", mormorai io mentendo.

"Vengo anche io ", disse mio marito.

"Se venite, resterete con loro", ribattè seccamente la S. S.

"Se vengo è per restare", rispose serio Ettore.

"Vi attendo giù - ordinò imperiosamente la S. S., voltandoci le spalle e cominciando a scendere le scale rapidamente - fate presto".

A mezza scala si arrestò, si voltò e, puntando verso di noi la pipa a guisa di pistola, disse ancora: "portate con voi tutti i vostri denari e tutti i vostri gioielli".

Si cacciò di nuovo la pipa in bocca, scese gli ultimi gradini e scomparve svoltando nella saletta d'ingresso.

Amelia mormorò sottovoce a mio padre che la valigetta con i denari e gioielli, affidatale dal babbo, era ormai al sicuro nel pozzo dei Gazzei, i buoni contadini che abitavano accanto.

Ci avviammo.

Dinanzi al cancello attendeva una balilla con un tedesco al volante.

Spinsero lì dentro me, Ettore e la mamma. Sarebbero tornati poi a riprendere gli altri.

Nessuno parlava, mentre la macchina correva veloce per le vie di Siena Ettore mi teneva una mano, quasi a rincorarmi. La mamma sospirava.

Lentamente l'automobile si arrestò. Eravamo giunti.

Due militi del corpo di guardia del Casermone ci scortarono verso l'interno, attraverso un labirinto di scale e corridoi e ci lasciarono sulla soglia di una camerata grandissima.

Sulle brande allineate numerosi ebrei, arrestati durante la notte, stavano sdraiati in un'apatia rassegnata. Qualcuno invece passeggiava nervosamente, altri guardavano immobili fuori della finestra.

Ci conoscevamo quasi tutti e c'era anche mia sorella Vera ed altri parenti.

Si parlò poco.

"Che ci faranno?" domandò Vera.

"Mariolino, Sandro?" chiesi io.

"Son liberi. Non sono ebrei e non li hanno presi", rispose Vera.

Anche lei era calma e rassegnata.

Ettore si avvicinò al milite di guardia e gli chiese una sigaretta. L'avrebbe pagata bene. Il milite disse di non averne.

Mi sdraiai con Ettore su di una branda e mi strinsi a lui. Egli mi passò il braccio sotto il collo, tenendomi così abbracciata.

Via via giunsero tutti gli altri del Branchino. C'era anche Gaetana con il piccolo Luciano. Si accomodarono anch'essi sulle brande. Il babbo invece rimase in piedi e si mise a passeggiare lentamente. Poi si avvicinò a noi e porse in silenzio una sigaretta ad Ettore.

"Coraggio, sor Davide, - disse Ettore svincolando il braccio e rizzandosi per prendere la sigaretta - qualcosa si farà".

Mi accorsi però che non era convinto di quanto diceva.

Il babbo riprese a passeggiare, mentre Ettore, accesa la sigaretta, si era di nuovo sdraiato, lo sguardo al soffitto.

Udivo intanto mio fratello Vittorio, che parlottava animatamente col milite, tentando di convincerlo a consegnare fuori un biglietto ad amici suoi, affinché si interessassero presso il prefetto Chiurco. Di fronte al denaro il milite si convinse, prese il biglietto e promise di recapitarlo.

"Sarà contento ora Vittorio? - disse Ettore. - Se non fosse stato così ottimista, invece di deridere le nostre apprensioni avrebbe ascoltato i nostri consigli ed a quest'ora non ci avrebbero preso come degli sciocchi!". Avvertii nelle sue parole del rancore verso Vittorio e rabbia della propria impotenza ad aiutarci.

Ettore ed io avevamo lasciato Milano per compiacere al babbo ed alla mamma, che ci avevano voluto con loro in quei momenti difficili. Avevamo invano tentato di convincere tutti a rifugiarsi in una sicura casetta, trovata da noi in provincia di Lucca. Nella nostra stessa casa di Milano

avremmo potuto nascondere benissimo il babbo, la mamma, Morosina e Ferruccio. Nessuno li avrebbe scovati lì, perché io, dato che il mio matrimonio in Chiesa non era stato ratificato al Comune, figuravo nubile e domiciliata a Siena. Nessuno quindi sapeva della nostra abitazione di Milano. Il babbo però non aveva accondisceso perché, diceva lui, avrebbe piuttosto preferito andare a Roma incontro agli inglesi.

Ci eravamo nascosti solamente per qualche giorno in casa di amici, ma poi si era tornati tutti al Branchino. Anche Ettore ed io avevamo finito per cedere, per debolezza verso il babbo, che lottava incerto e dispiaciuto fra il nostro pessimismo e l'ottimismo di Vittorio.

Improvvisamente entrò il borghese che ci aveva arrestato ed attorno a lui si fece un capannello di gente, che interrogava ansiosamente e supplichevolmente. Il borghese fumava soddisfatto la pipa e, sorridendo, guardava in giro senza rispondere.

Ettore non si mosse. Sembrava urtato dalla presenza di quell'uomo che sacrificava, sorridendo, migliaia di italiani come lui.

Il borghese delle S.S. si fece largo nel capannello, prese per mano Ferruccio e si avvicinò a noi. Sedette sulla branda accanto la nostra e carezzando Ferruccio disse: "Vediamo di poterlo rimandare a casa". Rimasi meravigliata da quella frase e mi accorsi che anche Ettore era perplesso.

Mi disse poi di aver pensato che la S.S. volesse dei quattrini, e di non aver detto nulla perché, dati i modi già usati dalla S.S. verso di lui, non si era fidato affatto. "Come?" domandò solamente.

"A Firenze i tedeschi rilasciano i misti", rispose la S.S. Avevamo infatti dato ad intendere che eravamo dei misti.

"Ha inteso, sor Davide? - disse Ettore. Allora c'è qualche speranza". Il babbo non rispose. Anche lui era poco convinto.

La S.S. si alzò e si avviò alla porta. Camminando prese un libro da una branda vicina. Era di un Certo Hasdà, Rabbino di Pisa. Il libro era scritto in ebraico.

"Da oggi dovremo purtroppo fare a meno della vostra cultura" disse sarcasticamente l'S.S., gettando con disprezzo il libro a terra. Il Rabbino lo raccattò in silenzio, lo ripulì con la manica e lo mise sotto il braccio. Era il libro delle preghiere.

Guardai il Rabbino con attenzione: un omino piccino, dalla barba lunga argentata, lo sguardo limpido ed il viso sereno.

"Deve essere un uomo in gamba", osservò Ettore, rizzandosi sulla branda per prendere una sigaretta che il babbo gli porgeva. "Grazie, sor Davide, - continuò rivolto a mio padre - ma come farà poi lei più tardi a fumare?".

"Sin quando ce ne saranno si fumerà - rispose il babbo - non ti preoccupare".

Ettore si sdraiò nuovamente e mi attirò vicino, passandomi il braccio sotto il collo. Accanto a lui mi sentivo più sicura e guardavo i cerchietti e le nuvole di fumo che egli, con monotona insistenza, faceva fumando, lo sguardo fisso al soffitto.

Mi svegliai di colpo sentendomi chiamare. Era giunta Amelia con due valigie d'indumenti e dei pacchi di roba da mangiare e, nella camera accanto, i militi procedevano alla verifica.

Ettore dormiva col suo solito sonno pesante. Lo svegliai, ci alzammo e passammo nella camera accanto a rilevare le valigie ed i pacchi. Amelia ci disse che non si poteva far nulla per noi e che Alda, una delle mie più fedeli amiche, era fuori e non avevano voluto farla salire, perché non aveva alcun parente fra noi.

La mandarono via subito.

Mangiammo di malavoglia ed in silenzio, più per fare qualcosa che per fame.

Ci avevano raggiunto intanto anche Elda e la zia Rita, volontariamente. Elda per timore di rappresaglie sul suo bambino e la zia Rita per non aggravare la posizione dei suoi due figli, misti e non presentatisi alla leva.

Tentai invano di affacciarmi alla finestra. Vidi un po' confusamente i militi, che sulla strada disperdevano un gruppo di persone ferme a guardare.

C'erano lì in mezzo Alda, mia suocera ed Amelia. Mi venne da piangere ed Ettore mi condusse via sulla nostra solita branda.

Continuò l'attesa.

Era il 6 novembre del 1943.

* * *

Il camion correva veloce lungo la via Fiorentina. La notte era bella e la temperatura dolce. Ammucchiati parte sul fondo e parte aggrappati ai sostegni metallici della ruvida e pesante stoffa, che ricopriva l'automezzo, noi sentivamo quasi caldo. Sul bordo dell'estremità posteriore la sagoma di un tedesco si delineava incerta fra il buio dell'interno e la luce diffusa, che fuori abbelliva la campagna nella magnifica notte di novembre.

Il soldato teneva un mitra fra le mani ed accanto a lui fumava la pipa la S.S. italiana, che ci aveva arrestato. Ogni tanto scambiavano fra loro in tedesco qualche parola amichevole e scherzosa.

"Italiano!—mormorò Ettore.—Italiano dell'onore! "

Graziella Nissim, mia cugina, in un angolo, soffocata dal mucchio di arrestati e dall'ansia del buio destino, gemeva fra uno svenimento e l'altro.

Seduto su di una valigia, lungo una delle pareti del camion, Ettore mi teneva sulle sue ginocchia. Accanto a noi era Ferruccino. Mi appoggiai tutta su Ettore, tentando di dormire. Non mi riuscì.

"Non ci ammazzeranno tutti come quelli di Arona e Meina?", chiesi dopo un po', sottovoce, ad Ettore.

"Bah! - mi rispose. - La civiltà dell'asse!".

Il camion correva veloce.

Pensai alla situazione mia e di Ettore, con quel matrimonio religioso non ratificato al Comune.

Come sarebbe finita?

Dalla mattina non mi riusciva di coordinare i miei pensieri e vivevo solo di impressioni momentanee. Ci avevano caricato la sera stessa nel buio su quel camion, consegnandoci ai tedeschi e da quasi tre ore, ammucchiati nella polvere, si andava velocemente verso l'ignoto. Nessuno parlava, qualcuno piangeva. Il babbo ogni tanto porgeva in silenzio una sigaretta ad Ettore.

Poi la notte si fece improvvisamente più buia, mentre l'automobile girava e rigirava, dopo aver diminuito notevolmente la sua velocità.

"Dovremmo essere a Firenze — disse Ettore — per questa volta non ci hanno ammazzato".

Obbiettai che potevano benissimo ammazzarci a Firenze, ma Ettore osservò che era improbabile.

"Certe cose, disse, si svolgono in campagna. Danno meno noie e sono subito pronte le fosse".

Il camion rallentò ancora, poi riprese, quindi si fermò.

Nessuno si muova" ordinò autoritariamente il borghese, saltando giù.

Il tedesco lo seguì.

Attorno al camion si udiva ora un parlottare aspro e gutturale.

Trascorse circa mezz'ora. Si bisbigliava fra noi, ora che l'italiano non c'era più, nella certezza che i tedeschi non ci avrebbero compresi, pur udendoci. Si facevano supposizioni e si carezzavano speranze.

Ci alzammo, io ed Ettore, e ci avvicinammo all'apertura, sgusciando tra il mucchio degli arrestati. Ci accolse un diluvio di parole aspre ed incomprensibili. Immaginammo che non volevano che ci affacciassimo e ci ritirammo.

"E' il loro quarto d'ora - disse Ettore, rivolto al babbo - speriamo che non duri molto". "Vieni catorcio" continuò prendendomi per mano, torniamo a sedere. Mi sentii un po' sollevata da quel "catorcio". Ettore mi chiamava sempre così, quando era in vena di scherzare.

"Se non ci hanno ammazzato sinora, vuol dire che ci hanno ripensato - aggiunse. - Chissà sia vero che a Firenze rilascino i misti! Noi dovremmo tornare tutti a casa, se considerano la Livietta mista ed anche Davidino e se non guardano pel sottile al nostro matrimonio".

Davidino e la Livietta erano il babbo e la mamma. Ettore ed i miei cognati li chiamavano affettuosamente così.

Il parlottare aspro e gutturale dei tedeschi venne via via diminuendo, sino a cessare del tutto. Si udiva solo il passeggiare monotono di una sentinella e si scorgeva a tratti la baionetta del suo fucile passare e ripassare nel quadro di tenue luce che ci separava dal mondo.

Poi un nuovo improvviso calpestio circondò il camion e lo sportello posteriore, sotto i colpi vibrati dall'esterno, si aprì di botto, mentre noi afferravamo coloro che vi erano appoggiati, appena in tempo per non lasciarli precipitare giù.

A terra due o tre soldati si sbracciarono in gesti imperiosi, accavallando oscure e rauche parole.

Cominciammo a scendere. Ettore saltò a terra per primo e prese a tirar giù, uno ad uno, gli altri ed infine me. Lo vidi poi a colloquio animato con un tedesco, che gesticolava, accennando un angolo buio del cortile.

Non si comprendevano. Il tedesco urlava. Ettore ascoltava e scuoteva la testa. Poi ad un tratto sembrò aver capito e cominciò a gesticolare anche lui. Il tedesco si allontanò e mio marito lo seguì, scomparendo in un enorme ingresso dal quale trapelava una luce rossastra, che vinceva appena il buio della notte.

Presi sottobraccio la mamma, guardando inquieta il portone, dove era scomparso Ettore. Nessuno, al solito, parlava. Due ombre apparvero sull'ingresso. Indovinai che si trattava di Ettore e del soldato. Vennero verso di noi, mentre il soldato continuava a precipitare parole incomprensibili con gesti imperiosi.

La sentinella seguiva sempre ad andare impassibile, su e giù, vicino al camion.

"C'è una stalla là - disse Ettore, mentre il soldato si allontanava, - e ci sono già altri ebrei. Dovremo trascorrervi la notte e domattina faranno l'interrogatorio. Ora, per riposare, occorre prendere della paglia, che si trova in fondo al cortile. Chi m'aiuta? - Poi rivolto al babbo: - sor Davide, - disse, - stamani i misti sono stati rilasciati. C'è da sperar bene". Mi accorsi che era nello stesso tempo contento e preoccupato.

Poi, in compagnia del Misan, si allontanò verso l'angolo buio, dov'era la paglia. Altri lo seguirono e noi ci avviammo con le valigie verso la stalla. Era vasta, quadrata, scarsamente illuminata e divisa in più scompartimenti.

Un soldato passeggiava nel centro, tenendo sulla spalla il fucile con la baionetta innestata. Ci indicò uno scompartimento quasi vuoto e continuò a passeggiare.

Sulla soglia di un altro scompartimento vidi affacciarsi lo zio Michele. Era stato arrestato prima di noi, sebbene quasi settantenne e non completamente sano di mente, e si trovava là dalla mattina. Ci avvicinammo a lui il babbo, la mamma, Elda, Vera, Ferruccio ed io. Sembrava contento. Parlava in preda ad un'esaltazione puerile e ci disse che lo avevano interrogato la mattina stessa e che lo mandavano in Germania in un paese di confino, dove sarebbe stato molto bene.

Il soldato si avvicinò e ci indicò nuovamente il nostro scompartimento. Non si poteva parlare con gli altri.

Mentre ci allontanavamo, Michelino, come noi lo chiamavamo confidenzialmente, borbottò preoccupato con la sua voce caratteristica: "Chi farà ora la spesa a Giulina?". Giulia era sua sorella, anch'essa non sposata, inferma nelle gambe e con la quale litigava sempre proprio a cagione di quel compito che gli toccava di farle la spesa. La zia Giulia era stata nascosta e salvata dal questore Palermo. Per la prima volta vidi piangere il babbo.

Ettore apparve sulla soglia, avanzando curvo sotto il peso di un'enorme balla di paglia. Dietro di lui venivano gli altri. Buttarono le balle per terra e presero a disfarle.

Cominciava a far freddo e la mamma si era rincantucciata in un angolo.

Il soldato si avvicinò borbottando qualcosa e, accennando alle alte finestre aperte, poggiò il fucile alla parete, accostò una scala al muro e vi montò. Indicò ad Ettore di porgergli il fucile, lo prese e con la punta della baionetta chiuse le imposte.

Ettore guardava sbalordito. Il soldato scese. Sembrava divertito dallo stupore nostro. "Austriaco, - disse in un italiano tutto suo, - io non prussiano".

Ettore gli offrì delle frutta. Rifiutò sorridendo, poi si fece serio ed ammiccò verso l'ingresso, sulla cui soglia era apparsa, un po' incerta nell'ombra, la sagoma di un militare.

Era un ufficiale. Si avvicinò barcollando a noi ed il soldato lo sorresse. Ubriaco.

Caput, caput, biassicò l'ufficiale guardandoci e facendo con la mano atto di spazzare. Nero, nero, continuò ridendo col riso doppiamente rivoltante di ubriaco e di militare tedesco.

Sputò in terra in segno di disprezzo ed il soldato sorreggendolo lo accompagnò verso l'uscita.

Che significa *caput*? chiese la mamma.

"Bah! fece Ettore. In ogni caso è stato educato. Poteva sputarci addosso".

Solamente dopo abbiamo saputo che *caput* significa morto o qualcosa di simile.

* * *

Il camion si fermò in un enorme spiazzo erboso, traversato da un groviglio di binari.

Pochi vagoni isolati erano sparsi qua e là nell'ampia distesa verde, mentre lontano biancheggiavano le ultime case di Firenze. A circa cinquanta metri dinanzi a noi, un treno, composto di una decina di carri bestiame, immalinconiva sotto la pioggerella sottile e molesta, che rendeva il cuore più triste.

Due tedeschi col mitra spianato ci spiaronero attentamente mentre scendevamo dal camion, poi un sottufficiale diede un urtone a me ed Ettore, spingendoci in direzione del treno.

Pensai che anche questa volta non ci avrebbero ammazzato, ma il ricordo delle stragi di Meina ed Arona mi rendeva lo stesso inquieta. Dietro di noi anche gli altri si incamminarono lentamente, in mezzo all'erba alta e bagnata, verso i carri.

Ettore ed il Misan, uno ad uno, ci aiutarono ad arrampicarci sull'unico carro bestiame con la portiera aperta, poi, quando anch'essi vi si furono arrampicati, il sottufficiale fece scorrere la portiera, che si richiuse con un tonfo cupo.

Ci sentimmo separati dal mondo.

Un leggero strato di paglia ci rese meno duro il fondo, sul quale ci mettemmo a sedere. Molti si sdraiarono. Io ed i miei occupammo tutto un buon quarto del vagone, verso l'angolo. Io mi trovai fra Ettore ed Elda; accanto a noi, la mamma, il babbo, Ferruccio e Mosi. Di fronte avevo Vittorio e Gaetana.

Ricordai la scena drammatica della separazione di Gaetana dal suo bambino la sera prima.

Vittorio trasse dal portafoglio la foto del piccolo rimasto a Siena con la mamma di Gaetana, la guardò a lungo e poi si mise a singhiozzare, gemendo: "non lo rivedrò più!".

L'interrogatorio la mattina non era stato fatto e questo l'aveva scombuscolato.

"Quella è solo paura, - Noi.... " - brontolò irato Ettore sottovoce.

Tacque di colpo perché si era accorto delle lagrime silenziose che rigavano il volto del babbo. Ettore era molto affezionato al babbo. Sospirò con aria rassegnata. Si alzò e si avvicinò a Vittorio.

"Fallo per Davidino, - gli disse, prendendolo per un braccio, - non vedi che il tuo pianto lo addolora? Cerca di essere forte".

Gaetana si mise a piangere anch'essa e pure dall'altro lato del carro bestiame cominciarono a giungere dei singhiozzi. Ettore guardò dispiaciuto il babbo. Non sapeva più cosa fare.

Poi vide piangere anche Ferruccio ed allora ritornò accanto a me. Nascosi il viso sulla sua spalla. Non volevo piangere. "Salvaci, - gli dissi abbracciandolo, - salvaci".

"E' una parola!", borbottò. "Qui è un piagnisteo generale! ", continuò, poi aggiunse ancora qualcosa. Intuì. Ettore aveva sempre smoccolato volentieri.

Mi baciò sui capelli, mi sollevò il viso, prendendomi il mento fra l'indice ed il pollice, e mi disse: "guarda".

Alludeva al Rabbino Hasdà. Seduto in un angolo sulla sua valigia il suo volto appariva tranquillo e sereno. Le sue labbra si muovevano leggermente nella preghiera.

"Che uomo in gamba!, - osservò sottovoce. - Pensa che la moglie sta piangendo per via dei gioielli che si è portata dietro".

Si rialzò nuovamente. La mamma era svenuta. Durò poco. Ma dopo si rimise a piangere. La zia Rita si adirò. Zia Rita, sorella della mamma, era una donna grassa ed energica ed i piagnistei la urtavano maledettamente. Aveva compreso che bisognava scuotere gli altri dall'abbattimento.

I singhiozzi però aumentavano, mentre il treno si metteva a sferragliare verso l'ignoto.

"Sei uno sciocco" disse Vittorio ad Ettore, che aveva frattanto tirato fuori di tasca le tessere di ufficiale e di funzionario statale, stracciandole in pezzi minutissimi e disperdendole fra la paglia.

"Sei uno sciocco, - ripeté, - ti potevano servire".

"Potevano servire solo ad aggravare la mia posizione, - disse Ettore, - meno male che me ne sono ricordato".

Il battibecco continuò, mentre la corsa del treno si faceva sempre più precipitata.

Il fracasso dei freni e degli scossoni violenti mi svegliarono.

Il treno si era fermato.

Mi sentivo opprimere dal buio fitto. Al mio fianco udivo il respiro regolare e profondo di Elda e degli altri.

Poi udii scorrere la portiera ed il fascio di luce intensa di una lampadina mi accecò dall'esterno.

Un tedesco si arrampicò sul carro. Era austriaco e parlava italiano. Ci chiese se volevamo della paglia. Seppi dopo, che durante il giorno, si era fatto consegnare circa duemila lire, promettendo di fornirci di pane, ma che non era più tornato. Invece la paglia si ebbe, ma bagnata. Un tormento.

"Dove siamo?", domandò la mamma.

"A Bologna", rispose l'austriaco.

"L'interrogatorio, vogliamo l'interrogatorio", - chiese Vittorio, ricominciando a sperare.

Il soldato non rispose, scese e richiuse la portiera.

La pioggia batteva violenta sulle pareti del carro e la paglia umida rendeva più penoso il freddo.

Sentii la mamma lamentarsi. Mi allungai, trovai nel buio la sua mano e la tenni nella mia. Era gelida.

Un nodo mi serrò la gola. Mi strinsi ad Ettore, tenendo sempre nella mia quella cara mano diacciata.

Piansi.

* * *

Mi ritrovai in gruppo con Elda, Vera, Gaetana, Vittorio e la zia Rita. Dietro era il gruppo dei Misan.

A circa dieci metri da noi, separati da una trincea di cuccette di legno alla marinara, stavano i miei e tutti gli altri.

Li avevano divisi da noi, considerati "misti", dopo l'interrogatorio.

Eravamo in uno stanzone ampio, che dava in un cortile pieno di pozzanghere. Non pioveva più, ma il cielo era sempre annuvolato.

Vicino all'ingresso, attorno ad un tavolo, si agitava un gruppo di tedeschi, facce dure e impudenti di S.S.

Tra loro un ufficiale alto, un bell'uomo dall'aria tracotante e spavalda, batteva a cadenza con lo scudiscio i suoi eleganti stivaloni.

Sul tavolo i gioielli e i denari degli ebrei si ammuccchiavano sempre più, via via che nuovi camion giungevano e rovesciavano nuove famiglie.

Era giorno di razzia a Bologna.

Uomini, donne, vecchi e bimbi continuavano ad ingrossare il gruppo dei miei e qualcuno, ogni tanto, ariano o misto, si aggiungeva al nostro.

Pugni, spintoni, scudisciate.

L'interrogatorio continuava.

Seduto dinanzi ad una macchina da scrivere, Ettore, via via, annotava i nomi. Gli avevano imposto questo incarico.

Lo vidi, in un momento di pausa, alzarsi e parlare animatamente con l'ufficiale, indicando Ferruccio.

Erano molto affezionati fra loro Ferruccino ed Ettore. Ferruccino, dinanzi al suo gruppo, piangeva e ci chiamava.

Il colloquio di Ettore con l'ufficiale continuò ancora un po', parte a gesti e parte in francese; poi vidi l'ufficiale fare un moto brusco ed autoritario, battere con forza lo scudiscio sullo stivalone e voltare le spalle.

Ettore guardò mogio Ferruccio, ebbe un gesto desolato e tornò alla macchina. Ferruccio, piangendo, continuava a chiamarci. Poi smise.

Sentivo il cuore spezzarmi.

Mi avevano messa fra i misti, perché Ettore aveva detto che eravamo sposati, ma ero inquieta anche per lui, dato che il matrimonio, solamente religioso, non era stato ratificato al Comune, perché vietato dalle leggi razziali.

Come sarebbe finita? Il babbo piangeva. Il capo mi girava.

Vidi nuovamente Ettore a colloquio con un sottufficiale. Additava ancora Ferruccio. Il sottufficiale rimase un po' incerto, poi si accostò all'uomo dello scudiscio e scambiò qualche parola. L'ufficiale prese ad urlare.

Ebbi paura, ma tutto finì lì. Nuovi camion giungevano.

Nuovi pianti, nuove percosse, nuovi insulti.

Anche io avevo preso un pugno da un militare ed uno anche la mamma.

Improvvisamente un piccolo cane s'infilò correndo nello stanzone. Aveva il fiato grosso e la lingua penzoloni. Si cacciò nel mucchio degli ebrei selezionati, e, mugolando e dimenando la coda, annaspò festosamente con le zampe sulla gonna della sua padrona.

Una pedata lo rovesciò violentemente a terra. Un soldato, orgoglioso della sua forza, rideva.

Il cane si rialzò uggliando penosamente e, zoppicando, si rifugiò fra le gambe della donna.

Vidi allora il soldato afferrarlo brutalmente per la pelle della schiena, sollevarlo da terra ed avviarsi all'uscita, fra i guaiti dolorosi del cane.

Un colpo di pistola.

Attraverso la porta vidi volare il corpo del cane, battere pesantemente a terra, sussultare un po' e poi irrigidirsi. Attorno al corpo del sangue.

Il capo mi girava. Nuovi camion giungevano.

La mamma, muta e pallida, stava seduta su di uno sgabello, il babbo passeggiava lentamente, con lo sguardo ostinatamente fisso a terra. Mosi carezzava Ferruccio. Mi sentii chiamare.

Mi avvicinai al tavolo dei tedeschi ed Ettore mi prese sottobraccio, sorreggendomi.

Lo stanzone girava tutto. Mi sembrava di sognare. Distinguevo malamente gli oggetti e le persone.

Udii il rumore di uno schiaffo e di una scudisciata.

Il babbo, separandosi forse per sempre, aveva tentato di abbracciarci.

* * *

Mi sdraiai sulla branda. Il capo mi girava.

Ogni tanto mi giungeva il confuso borbottio della zia Rita, Elda e Vera, che parlottavano in un angolo della cella, lanciandomi ogni tanto degli sguardi furtivi.

Anch'io ero molto preoccupata.

La mattina, dopo l'interrogatorio dei miei, ci avevano condotto in una casa, alla periferia di Bologna, e rinchiusi in una cantina. Io avevo sperato che ci avrebbero liberati subito ed ero molto impressionata, perché temevo che, per rilasciarci, attendessero le informazioni dal Comune di Siena.

Come sarebbe finita per me ed Ettore?

Poi i tedeschi erano venuti a prendere Ettore, Vittorio, il Misan e per circa tre ore, fino al loro ritorno, avevo vissuto d'angoscia.

Li avevano fatti lavorare a trasportare mobili dal primo al quarto piano della casa e dal quarto al primo piano.

La zia Rita, Elda e Vera parlottavano sempre sottovoce, guardandomi ogni tanto di sfuggita.

Il capo continuava a girarmi terribilmente e le ore trascorrevano lente.

Dal tardo pomeriggio eravamo nelle carceri di Bologna e ci avevano nuovamente separato da Ettore e da Vittorio.

Come sarebbe finita con le informazioni?

Faceva freddo. La piccola lampadina illuminava malamente la cella.

Mi ricordai che avevo litigato con i secondini, perché non volevo essere divisa da Ettore.

Ero molto inquieta.

Mi alzai e mi accinsi a rifare il letto.

"Oh! Come si farà a dormire con queste lenzuola umide?" s'impazientì la zia Rita.

Le ponemmo da parte e ci coricammo vestite sulle brande, due a due, per sentire meno freddo.

"Che vorranno ancora?", chiesi, sentendo lo spioncino della porta aprirsi".

"Una per branda e mettere le lenzuola, - disse dallo spioncino la voce autoritaria di una suora, - è il regolamento".

Ci accomodammo come ci aveva detto.

Lo spioncino si richiuse e noi ci rimettemmo come prima.

Non ci riusciva di dormire. Si parlottava sottovoce ed il capo mi girava sempre. Temevo per Ettore.

Nel corridoio si udì un gran tramestio di passi e di voci, poi un fracasso di chiavistelli e la porta, cigolando, si aprì. Una suora dalla soglia gettò un rapido sguardo.

"E' già pieno", disse.

La porta cigolò ancora e si richiuse rumorosamente, separandoci di nuovo dall'esterno.

Il capo mi doleva terribilmente.

Rivedevo Ferruccio che mi chiamava piangendo, Morosina che lo carezzava, il viso addolorato del babbo e lo sguardo senza espressione della mamma.

Le ore trascorrevano lente nell'angoscia.

Il fracasso dei chiavistelli mi svegliò bruscamente.

Entrò la suora, ma non aveva più l'atteggiamento sostenuto della sera.

Era l'ora di alzarsi; accomodammo i giacigli ed attendemmo, parlottando fra noi.

Il capo mi doleva sempre.

Una ad una le ore continuavano a trascorrere lente in un'attesa tormentosa. Il ricordo angoscioso dei miei e l'ansia del domani mi serravano il cuore.

Più tardi ci condussero in cortile per la passeggiata regolamentare. La suora era molto gentile e mi fecero tanto bene le sue parole di comprensione e di conforto.

Sapeva di noi.

Poi di nuovo in cella. Quell'attesa continua dell'ignoto era un'ossessione.

Non mi riuscì di mangiare e, malgrado il timore, fu per me un vero sollievo quando finalmente ci condussero giù, per lasciare il carcere.

Non sapevo dove ci avrebbero condotte, ma non potevo più resistere a quell'ossessionante turbinio di pensieri ed immagini, che sembrava mi facesse scoppiare il cervello.

Scesi sostenuta da Elda e Vera e ci trovammo in cortile dinanzi ad un torpedone.

Dalla porta di fronte vidi uscire Ettore e gli altri.

Chiamai, ma nessuno di loro si mosse. Vidi Ettore che mi sorrideva, ma in viso era pallidissimo. Alzò le mani ammanettate e con esse la catena che lo legava agli altri. Voleva farmi comprendere perché non mi veniva incontro.

Sorrideva con amarezza in mezzo ai carabinieri.

Io non vidi più nulla.

* * *

"Bisogna andar via, - disse Ettore, posando il cappello sul cassettoni e sedendosi sul letto, - bisogna andar via e presto".

Non risposi nulla. Il mio cervello era un vulcano.

Da più di un mese mi trovavo a letto, perché soffrivo di continui deliqui e da più di un mese mi curavo.

Ero di nuovo libera a Siena, ma non al Branchino. Ettore considerava pericoloso il tornarvi, e del resto per me sarebbe stato molto doloroso abitare in quella casa.

Quando da Bologna i carabinieri ci avevano condotto a Firenze e consegnato alla ghestapò, Ettore aveva dichiarato ai tedeschi e firmato che eravamo regolarmente sposati.

Così, appena rilasciati, nel timore che i tedeschi ci ripensassero e si informassero al Comune, ci eravamo rifugiati in casa di Giulietta, la nuora di una nostra vecchia e fedele cameriera. Anche prima che ci arrestassero eravamo già stati nascosti là per quasi un mese, finché l'ottimismo di Vittorio non ci aveva persuasi ad andare al Branchino.

Da un mese e più, dopo il rilascio, ero di nuovo in quella cameretta piccina, dove il sole si vedeva di rado, attraverso un'inferriata che dava in un piccolo giardino interno, ed in quella cameretta avevo trascorso quel mese, sempre a letto, curandomi e soffrendo. "Notizie da Firenze?" chiesi dopo un po' a Ettore.

"Non si è concluso nulla - mi rispose - il Corsini ed il Manzella si sono prese le cinquantamila lire e non hanno fatto nulla. Sono quelli della via dell'onore. Tutte trappole".

Il Corsini era quella S.S. in borghese che ci aveva arrestato.

Era tornato al Branchino subito dopo il nostro rilascio ed allora avevamo saputo che si chiamava, o si faceva chiamare, Corsini, che abitava a Firenze, che aveva lasciato liberi i Cabibbe, perché

gli avevano promesso centocinquantamila lire e che non era mai riuscito ad avere quei quattrini, che ricercava nuovamente per questo i Cabibbe e che era disposto ad interessarsi dei miei.

La zia Rita ed Amelia erano andate a Firenze per questo; non ci fidavamo di Vittorio, facile alla chiacchiera e ad esaltarsi.

"Perché si deve andar via?", chiesi.

"I fascisti hanno ricominciato la caccia agli ebrei nascosti, - mi rispose. - Stavolta prendono anche i misti e Giulietta ha paura. Andremo domani da Alda e la notte partiremo per Milano".

"Ma anche lì non saremo sicuri, - obiettai, - la ghestapò di Firenze ha il nostro indirizzo".

"I tedeschi non hanno chiesto ancora informazioni al Comune, - rispose Ettore - e se non l'hanno fatto in un mese non lo faranno più. Si vede che hanno altro per la testa. In ogni caso vuol dire che andremo a Gropello dalla vecchina o sulle montagne con i partigiani. Non c'è altro da fare".

Fuori ricominciava a piovere.

Ettore accese una sigaretta. "E le valigie? - chiesi. - La stazione è lontana".

"In qualche modo si farà, - rispose Ettore, - se ci prendono nuovamente è finita". "Ma io voglio notizie dei miei", insistetti.

"Cercheremo di far qualcosa a Milano, - mi rispose, - ora bisogna andar via. Anche gli altri si sono nuovamente nascosti ed io, qui, non mi sento affatto sicuro.

"Partiamo allora", sospirai.

Avevo un nodo alla gola.

DA S. VITTORE A FOSSOLI

"Perché non rispondi?", mi chiese Ettore. Io continuavo a tacere.

"L'hai visto? - continuò irato. - L'hai visto come ci hanno trattato quei lazzeroni? Con quale disprezzo ci hanno dato dal giudeo quei mangiapatate? Lo sai che mi sembra un incosciente quello Schroeder?".

"E' un buon diavolo, - dissi io allora, - un bravo vecchietto. Non sembra neppure un tedesco".

"Appunto perché è vecchio, - ribatté, - mi sembra che non rifletta. Farti scrivere alle S.S.! Non lo comprende che finirà male per tutti ed anche per lui?". "Io voglio notizie dei miei", risposi testarda.

"Quando porteranno anche noi in Germania, le sentiremo allora le notizie dei tuoi! - sbuffò. - Io sono sciocco a lasciarti fare".

Io continuavo a non rispondere. Ero contenta.

Quando Ettore era adirato, invece di camminare, si metteva quasi a correre ed io quella volta correvo accanto a lui, in silenzio, ed aggrappata al suo braccio, gli tenevo dietro a stento.

Faticavo molto perché non mi ero più rimessa dalla malattia di due mesi prima e mi sentivo molto debole. Quel giorno però ero felice e mi veniva da ridere ascoltando Ettore, nervosissimo e loquace.

Avevo conosciuto per mezzo di mio cugina Rina un vecchietto austriaco, di circa sessantacinque anni. Voleva aiutarmi perché mi vedeva disperata e mi aveva dato un biglietto per un certo Koch del Comando tedesco dell'albergo Regina. Ero stata all'albergo con Rina ed avevo chiesto notizie dei miei, che da più di due mesi non si facevano vivi. Avevo detto ad un tedesco in borghese che li avevano arrestati per errore e quello mi aveva risposto che lì non potevano farci nulla e che mi rivolgessi a Bologna.

Così il signor Schroeder mi aveva fatto andare a Monza, nel suo ufficio, per tradurre in tedesco la lettera da inviare al comando delle S.S. di Bologna.

Ettore mi aveva accompagnato da lui malvolentieri ed i commenti e gli sguardi sprezzanti dei soldati di guardia l'avevano imbestialito. "Perché non mi rispondi?", insistette con ira.

"Io voglio notizie dei miei", dissi testarda.

"Scriveranno, - mi grida, - e se non scriveranno vuol dire che non vogliono farli scrivere ed allora è da incoscienti molestare i comandi, come facciamo noi e quella poco furba di tua cugina Rina. Rina! - continuò indignato. - Prima si nasconde per non farsi prendere e poi ti accompagna in bocca al lupo. Ma non l'avete intesa pure voi radio Londra? Lo sanno anche in Inghilterra che quelli dell'albergo Regina sono tutti criminali ! E voi sperate favori!".

Tacque e riprese fiato.

"Rina lo fa perché è molto buona, - risposi, - e poi con i miei c'è anche sua sorella".

"Che Dio ce la mandi buona, se possibile", brontolò fra i denti irosamente.

Non mi importava nulla. Ero contenta di aver fatto qualcosa.

"All'albergo Regina non mi hanno arrestata", insistetti.

"Quello dell'albergo è il re dei cretini, - sbuffò. - Due ebrei vanno dinanzi al sudicio tavolo di quel suo sporco ufficio e lui vi fa i complimenti e poi vi accompagna anche alla porta. Brutali e cretini, ecco i superuomini tedeschi!".

A momenti urlava.

Mi veniva da ridere pensando che quel tedesco della ghestapò aveva avuto dinanzi a lui, nel suo ufficio, Rina, ricercata come ebrea e me, che avrei dovuto essere in Germania con i miei, secondo le norme razziali dei tedeschi.

"Roba da chiodi!", borbottò Ettore.

Poi si mise a ridere anche lui.

"Cammina un po' più piano, - gli dissi. - Non ne posso più. Corri come un accidente".

"Scusami, - mi disse mortificato, - ma potevi dirlo prima".

Sembrava un bambinone colto in fallo.

Io l'avrei baciato lì stesso, sulla via, in mezzo alla gente.

Il signor Schroeder cacciò l'estremità della salvietta nel collo della sua camicia, accostò maggiormente la sedia al tavolo, impugnò le posate ed attaccò con soddisfazione il piatto di maccheroni al sugo. Di fronte a lui la Emi, lenta e disinvolta, aveva cominciato già a mangiare. Io ero seduta di fronte a Ettore, che a grandi bocconi mandava giù, celermente come al solito, i suoi maccheroni. Era sbalorditiva la velocità con la quale Ettore soleva mangiare. Mi divertiva.

Il signor Schroeder, da molti anni già stabilitosi in Italia, era un vecchietto dall'espressione di ingenua bontà. Vedovo e solo, viveva con la Emi, un'orfana che teneva come figlia. Entrambi avevano un cuore d'oro.

Ettore rapidamente terminava già i suoi maccheroni.

Si ripulì la bocca con la salvietta e cominciò, serio e lento, a parlare.

Ettore di solito parlava come mangiava, velocemente, tanto che era fatica il seguirlo nei vortici delle sue parole, lanciate lì una dietro l'altra, per la disperazione di chi l'ascoltava. Ma quella volta quasi quasi scandiva le parole. Mi veniva da ridere.

"Non stuzzicare il cane che dorme, - cominciò Ettore solenne, - è un gran savio proverbio. Ora, se il cane, il signor Schroeder mi perdoni il paragone, dopo ben tre lettere non si è svegliato, il che forse è meglio per noi tutti, io credo che sia preferibile non insistere. Riflettete, - continuò, - se non hanno risposto sino ad ora, vuol dire che non hanno voluto rispondere, il che è già molto significativo. Ora, se...."

"Io voglio notizie dei miei", insistetti.

".... ora - riprese Ettore, - se noi tentassimo per vie traverse di sapere qualcosa"....

"Ma il comando tedesco dovrà pur rispondere", - osservò il vecchio Schroeder..."

"... di sapere qualcosa, - continuò Ettore, - per vie traverse presso il comando tedesco, potremmo avere notizie più certe e non rischieremo..."

"Ma cosa vuole che si rischi?", osservò il vecchio Schroeder.

".... e non rischieremo, dico, un brutto risveglio", terminò Ettore e tacque.

Io ed Ettore infatti eravamo già d'accordo con un agente di questura, il quale, dovendo recarsi a Bologna, aveva promesso d'indagare nascostamente, presso il comando tedesco, sulla località dove i miei erano stati deportati.

"Io non vedo alcun pericolo", appoggiò la Emi.

"Io sono già stata rilasciata, - dissi, - e poi i miei sono misti".

Ettore mi lanciò una guardataccia.

Tante volte avevamo parlato con lui di questo, perché la nonna materna era ariana ed io ero convinta per questo di essere mista, mentre Ettore sosteneva che, a quanto gli aveva detto l'ufficiale tedesco di Bologna, avendo la mamma sposato un ebreo, ero per loro ebrea pura. Questo ragionamento non mi aveva mai convinto e mi urtavano le osservazioni di Ettore.

"Ho già pronta l'altra lettera,—annunciò contento il vecchio Schroeder, mentre col coltello e con la forchetta manovrava la braciola di tacchino.—Questa volta dovranno pur rispondere".

"I miei devono essere liberati, - insistetti, - li hanno arrestati per errore".

Ettore di nuovo mi lanciò una guardataccia.

Sul come eravamo considerati dalla legge io ed i miei, anche stavolta con Ettore non ero d'accordo e compresi che Ettore aveva una voglia matta di spiegarmi per l'ennesima volta la nostra posizione, ma continuò in silenzio a mangiare velocemente. Non voleva parlare di fronte a quei due, i quali sapevano da me che noi eravamo misti. Ma io credevo ciò in buona fede.

"Farò sentire la lettera anche a voi", disse il signor Schroeder.

Si giunse al caffè ed il signor Schroeder tirò fuori la famosa lettera cominciando a leggere con voce alta e con un certo sussiego:

"... e, trattandosi di cittadini italiani, fo presente che, se cotesto Comando non provvederà, sarò costretto a rivolgermi all'ambasciata italiana a Berlino".

Il vecchio Schroeder posò con aria soddisfatta la lettera sul tavolo.

"Questa la firmerò a nome suo", disse poi, rivolgendosi ad Ettore.

"Perché non la firma col mio nome, come le altre volte?", chiesi io.

"Così risponderanno più sicuramente", — ribatté il vecchio Schroeder.

"A parte il fatto, - cominciò Ettore con ira repressa, - che l'eccellentissimo ambasciatore del Duce, fondatore dell'impero, se ne infischia allegramente, nella sua così detta ambasciata di Berlino, di tutti i così detti cittadini italiani; a parte inoltre il fatto che, seppure non se ne infischiasse allegramente, non farebbe nascere per questo, in questi momenti, un putiferio diplomatico: a parte ancora il fatto che, seppure facesse nascere il più grande putiferio diplomatico, l'onnipotente padrone e signore Hitler sarebbe lui ad infischiarne personalmente ed allegramente; a parte tutto ciò, io vorrei proprio sapere chi è quel genio che, in questi momenti, è convinto in buona fede, che un ebreo italiano sia un cittadino italiano, seppure in questi momenti si può parlare di cittadini italiani, e vorrei proprio sapere una buona volta come ci finirà con questa letteraccia".

Quando Ettore parlava con quei periodoni ingarbugliati, era segno che reprimeva a fatica la sua ira.

"In ogni caso questa volta risponderanno. ne sono certo", affermò categoricamente il vecchio Schroeder.

"Ne sono convinto anch'io, perbacco, ma tolga almeno il fattaccio dell'ambasciata", sbuffò Ettore.

"Quel vecchio non toglierà proprio nulla, - mi disse Ettore, richiudendo la porta, quando i nostri invitati svoltarono la rampa delle scale. - Quel vecchio non cambierà nulla della lettera, perché è troppo testardo, come vecchio e come tedesco. E' un gran buon uomo, ma non capisce niente dei suoi tedesconi, ed io sono uno sciocco a lasciarvi fare".

"Speriamo bene!", terminò rassegnato.

Ettore non sapeva che io stessa, di nascosto, avevo detto al signor Schroeder di non togliere proprio nulla. Ero, così, convinta che avrei salvato i miei ed ero contenta.

"Speriamo bene!", ripeté Ettore sospirando.

* * *

"Ci sono due uomini che cercano di lei, signora, ma hanno delle facce strane".

Il citofono rendeva confusa la voce della portiera. Chi potevano essere?

Erano quasi le dieci ed Ettore era già da più di un'ora in ufficio.

"Scendo io, - risposi un po' impressionata. - Chi sono? Non li lasci salire".

"Mi sembrano facce strane, - ripeté la voce della signora Eugenia, - stanno già venendo su".

"Salga anche lei, per favore" le dissi.

Riagganciai il microfono, aprii la porta e cominciai a scendere velocemente. Ero preoccupata. Non sapevo a chi pensare. "Due uomini"...

Un brutto presentimento mi serrava il cuore.

Feci appena in tempo a scendere due fughe di scale.

I due, che salivano rapidamente, si fermarono, sbarrandomi la via.

"È lei la signora Capozzi?", domandò uno di loro con tono secco ed accento tedesco.

Sì .., risposi.

"Andiamo su", ordinò l'uomo.

Poi rivolto alla signora Eugenia: "Lei può tornare in portineria" disse.

Il cuore mi batteva fortemente. Pensavo che Ettore non c'era.

"Cosa vogliono?" chiesi.

"Le portiamo la risposta del comando di Bologna, - rispose l'uomo, - andiamo su".

L'altro guardava e non parlava. Il cuore mi batteva sempre più forte.

Rimontai le scale ed entrammo in casa.

La signora Eugenia era sempre con noi.

L'uomo mi chiese i documenti. Mostrai il foglio di rilascio della ghestapò di Firenze ed egli se ne impadronì subito, cacciandoselo in tasca.

Compresi subito. Vidi a mala pena l'altro tedesco avvicinarsi e svenni. Quando ripresi i sensi ero sdraiata sull'ottomana in camera da letto.

La signora Eugenia mi teneva una mano ed udivo confusamente le sue parole.

"Ma cosa vogliono fare? E' una brava signora. Non ha mai fatto male a nessuno" o, andava ripetendo.

Piano piano, io mi rimettevo.

Poi vidi nel gruppo anche la piccola Lia. Ciò accrebbe il mio spavento. Lia era una delle figlie di Rina e da cinque mesi, insieme ai suoi viveva nascosta.

"Chi sei?", le domandò l'interprete mentre io trattenevo il fiato. "Sono sua cugina", rispose rossa in viso e confusa Lia.

"Come cugina?", insistette il tedesco. "Parente della madre", mormorò Lia, sempre più confusa.

Tirai un sospiro di sollievo, perché avevo compreso che i tedeschi erano convinti che la mamma fosse ariana. In realtà Lia era parente da parte del babbo. Fu un miracolo.

"Andiamo in ufficio da suo marito" disse l'interprete.

L'altro tedesco si era messo frattanto a gironzolare per la casa, frugando nei cassetti.

Indossai il cappotto, spensi il gas sul quale cuoceva la colazione.

Avevo appena avuto il tempo di nascondere la tessera postale, che Ettore aveva falsificato.

"Vieni anche tu", - disse l'interprete a Lia. Lia aveva tredici anni appena. La signora Eugenia, ci seguì fin sulla soglia del portone. Fu lei poi che avvertì Rina, suo marito Davide ed Ettore.

Dinanzi al portone attendeva una balilla. Vi montammo ed ancora una volta si iniziò la corsa incontro al dolore.

La macchina percorse velocemente le vie di Milano. Mi ricordai di Siena. Gli sguardi distratti e rapidi della gente accrescevano la mia angoscia ed avrei pagato chissà che cosa, pur di essere uno di quei tranquilli passanti che, ignari del dramma che li sfiorava, andavano verso la loro vita.

La balilla s'arrestò. Ettore questa volta non era con me. Avrebbero arrestato anche lui? E con Lia come sarebbe finita? Che avrebbero detto Rina e Davide, non vedendo tornare a casa Lia? Una cupa disperazione s'impossessava di me.

L'interprete aprì lo sportello della macchina.

"Giù", disse. Io e Lia scendemmo.

Vidi confusamente un gran portone e poi un ampio e lungo corridoio.

"Attendi qui, tu", disse l'interprete a Lia.

Mi trovai con quei due in una stanzetta.

"Siedi là", m'ordinò l'interprete, mentre l'altro si accomodava dinanzi ad una macchina da scrivere. I due si misero a parlare in tedesco.

Li guardai attentamente. L'interprete era un uomo di media statura, dal volto scuro ed asciutto, l'altro era invece grassoccio, col viso grande e rosso, il collo un po' tozzo, lo sguardo cattivo. Seppi poi che era Koch.

"T'interessano i tuoi?" - mi domandò l'interprete.

"Per forza, - risposi, - sono i miei genitori".

"Di chi è parente quella bambina? - continuò, assumendo un'espressione dura. - Bada di dire la verità, altrimenti le prendi sode".

Fece fischiare per l'aria lo scudiscio.

Tremavo.

"È parente da parte di mia madre, - dissi, - e mia madre è ariana".

Mentivo, ma volevo, con Lia salvare tutti i suoi.

L'interrogatorio continuò.

I due presero a parlare animatamente, poi l'interprete mi accompagnò fuori.

Nel corridoio intravidi Lia che si avviava verso l'uscita. Era salva. Pensai alle parole di Ettore: "Brutali e cretini, ecco i superuomini tedeschi!".

In uno stanzino mi presero i soldi ed i gioielli, mi consegnarono un talloncino di cartone e m'indicarono una scala.

Sul talloncino c'era scritto: 26 E.

"Ebreo?" chiese il secondino che mi accompagnava.

"Ebreo", risposi.

Il secondino fece una smorfia e scosse il capo in segno di compatimento.

"Lassù, - disse, - al quinto raggio".

Si fermò. Io continuai a salire. Piangevo.

"Ti abituerai, non ti preoccupare. Succede così a tutti, il primo giorno a S. Vittore", mi bisbigliò all'orecchio una voce di donna, mentre mi sentivo prendere sottobraccio.

Non mi riusciva di veder bene. La miopia e le lacrime mi accecavano.

Mi asciugai gli occhi col dorso della mano, mentre la donna mi trascinava per il lungo corridoio, tra due file di celle dalle porte spalancate e tra gruppi di prigionieri parlottanti.

Era una bruna, minuta, magra, ma carina.

"Mi chiamo Trude, - disse camminando, - sono ebrea anch'io. Ebrea slovacca, ma ho sposato un tedesco. Geltrude Echstein mi chiamo. E' da parecchio che sono in Italia. Saremo buone amiche. Per ora andiamo dal capo gruppo". "Chi è?" chiesi.

"Un ebreo anche lui, e prende nota di tutti quelli che vengono. E' quel giovane là", continuò, trascinandomi in una cella.

Era un uomo giovane, non molto alto, grassoccio e dall'aria antipatica.

"Io sono mista", dissi, appena date le generalità.

"Vieni, - fece la Trude, trascinandomi fuori, - dormirai con me nella mia cella".

"Ma io sarò subito rilasciata", risposi.

"Non t'illudere, Alba, - ribatté, - da S. Vittore si esce per andare a Fossoli e di lì in Germania. Anche io dovrei essere rilasciata, perché sono mista, ma non so se devo sperare. Sono qui già da un mese".

Pensai ad Ettore e sentii una fitta al cuore.

"Ma i misti li rilasciano, - insistetti, - i tedeschi l'hanno promesso".

"Ma quando mai i tedeschi hanno mantenuto le loro promesse!" commentò la Trude.

"Allora non lo rivedrò più", mormorai.

"Chi è?" interrogò la Trude.

"Ettore", risposi.

"Chi è Ettore?" s'impazientì.

"E' mio marito", spiegai.

"Oh! - fece - se non lo arrestano, non ci contare".

Mi sembrava di soffocare

"Dove andiamo?" interrogai.

"Nella nostra cella", rispose. Mi sentivo terribilmente sola ed infelice.

Era il 5 aprile del 1944.

* * *

Il suono prolungato delle sirene mi svegliò. Gli aerei erano già sulla città. Al di fuori della piccola ed alta finestra della cella, la notte era sinistramente illuminata da un diffuso chiarore, che via via andava scomparendo, inghiottito dal buio.

Nel cielo il ronzio degli aerei veniva coperto da cupi rimbombi.

Poi il chiarore si riaccese e nuovi ronzii e nuovi rimbombi, ora lontani ed ora vicini, mi riempivano di terrore.

Ogni tanto anche i vetri della finestra vibravano ed il mio terrore aumentava.

Seduta su di una branda, io e la Trude stavano abbracciate. La Trude era più calma, ma quando i tonfi cupi delle esplosioni facevano tremare i vetri, si stringeva più forte a me.

Eterni minuti trascorrevano.

Via via le esplosioni tacquero ed il cielo tornò definitivamente buio.

"Sciocca! - esclamò la Trude. - Di che hai paura? Gl'inglesi non bombarderanno certamente S. Vittore!".

"Perché allora i secondini ed i tedeschi vanno nei rifugi?", osservai.

"Sono vigliacchi", spiegò soddisfatta la Trude. Ma anche tu hai paura qualche volta!" insistetti.

"È un'impressione", si giustificò.

"Anche per me è l'impressione, - continuai io, - è quella porta sprangata che mi urta. Sembra di essere in una tomba".

"Va la, che sei paurosa", scattò la Trude.

"Ma anche tu qualche volta hai paura", ribattei.

"E' un'impressione" -, ripeté la Trude.

Il battibecco finì. Tornai nella mia branda, ma non mi riuscì di prender sonno. La Trude invece, dopo poco, dormiva.

Da pochi giorni mi trovavo a S. Vittore e vivevo in uno stato di continua tensione nervosa.

La prima notte avevo dormito vestita e con il turbante in testa. Non mi era stato possibile convincermi di dover rimanere a S. Vittore. Credevo di esser rilasciata da un momento all'altro, quando Ettore fosse venuto a spiegare come stavano le cose. Ma ormai erano trascorsi i giorni. Uno scoraggiamento infinito si era impossessato di me. Mi ero dovuta persuadere che di nuovo era incominciata per me la lenta agonia dell'attesa dell'ignoto, fra speranze tenacemente coltivate e delusioni feroci.

Mi era di conforto la Trude, ma mi accorgevo che io la demoralizzavo molto con il mio pessimismo.

Mi aveva voluto nella sua cella, perché era sola ed aveva paura dell'*Attaccaticcio*. Era questi un secondino, un uomo anziano e ripugnante, che dava persistentemente noia alle ebreo.

Era stato battezzato *Attaccaticcio* da me, la Trude, la Cellini e la Marchesini.

La Marchesini era una donna anziana, buona ed affettuosa. Mi voleva molto bene e mi curava come una figlia.

Stavamo sempre insieme nelle ore di libertà e con noi c'era pure il Cellini, un caro vecchietto di quasi ottanta anni, con una barbetta bianca, semplice e buono, che mi faceva tanta pena. Da qualche giorno avevano rilasciato sua moglie, una francese di Lione, perché ariana ed era evidente la sofferenza di quel poveretto per il distacco della moglie, dopo più di cinquanta anni di matrimonio.

Si stava insieme nelle ore di libertà e si commentavano le notizie di Radio Londra, che i politici degli altri raggi, eludendo la sorveglianza dei tedeschi, riuscivano a comunicarci.

Il suono lungo della sirena del cessato allarme mi fece trasalire.

Guardai fuori della finestra.
Cominciava ad albeggiare.

* * *

Il Cellini e la figlia si avvicinarono a me ed alla Trude. Il vecchietto guardò attorno furtivamente.
"Alba, - disse poi, - mi avverta se salgono i tedeschi".

"Ma cosa vuol fare?", chiesi.

La Trude mi fece un cenno, mentre i Cellini si allontanavano verso il fondo del corridoio, che terminava con un'ampia inferriata.

Compresi.

Avvicinandosi all'inferriata si scorgeva l'angolo di Via Bandello ed il portone del palazzo d'angolo era il punto di convegno dei familiari. I secondini, quando non c'erano i tedeschi, fingevano di non accorgersi di coloro che si avvicinavano all'inferriata.

"Il vecchio Cellini aspetta la moglie ed i nipoti", mi spiegò la Trude.

"Ha mandato un biglietto alla moglie", spiegò la Trude.

"Come ha fatto?" interrogai interessata.

"Poveretto! - esclamò la Trude. - Guardalo. Come mi fa pena!".

Passeggiando lentamente dinanzi all'inferriata, il vecchio Cellini e la figlia senza volgere il capo guardavano di traverso sulla strada.

Provai un senso di pena infinita.

Lunghi lacrimoni correvano giù per le guance del vecchio, che ogni tanto, portando furtivamente le dita alla bocca, lanciava un bacio verso la strada.

"Non tornerò più a casa, - disse il Cellini, avvicinandosi lentamente a noi ed asciugando le lacrime con le dita, - non tornerò più a casa, - ripeté, - son troppo vecchio".

"Coraggio, signor Cellini, - dissi prendendolo sottobraccio, - non si abbatta, noi misti ci rilasceranno".

Il vecchietto non rispose. Le lacrime continuavano silenziose ad irrigargli il volto, perdendosi nell'argento della barba.

"Ho visto mia moglie nella strada, - disse dopo un po' con la bocca tremante. - Sono contento che almeno lei sia salva".

"Come si fa per mandare un biglietto fuori?" chiesi ansiosa.

"Dillo ad Alaimo, - consigliò la Trude. -: quel secondino basso".

Mi avvicinai ad Alaimo.

"Che lo porta un biglietto a mio marito?" chiesi.

"No, mi rispose. - E' molto pericoloso".

Avvertii la sua pronunzia meridionale.

"Di dove siete?" chiesi.

"Di Palermo", mi rispose.

"Anche mio marito è di Palermo", dissi.

Alaimo mi guardò un istante.

"Mi dia l'indirizzo, - bofonchiò, - andrò a trovarlo. Stia tranquilla".

Tornai dalla Trude contenta.

"E' andata bene", dissi.

"Cosa ha voluto? — interrogò la Trude, - cosa ha voluto per interessarsi?".

"Nulla", risposi.

"Come nulla? - domandò meravigliata. - Mi hanno detto che ha molte pretese".

"E' di Palermo, - dissi, - come mio marito. Mi ha detto di sì".

"Speriamo", esclamò la Trude.

* * *

Entrai con la Trude ed altre nella stanzetta, a circa dieci metri dalla scala, dove solevano mangiare i secondini. Non c'era nessuno e noi ne profittavamo per asciugare alla stufa i panni lavati. Il secondino, nel corridoio, fingeva di non accorgersene.

All'improvviso un attimo di panico. Si udiva per la scala il passo pesante e lento di qualcuno che saliva.

Il secondino non si mosse e continuò tranquillo a fumare. Comprendemmo che non doveva trattarsi di tedeschi, ma di una nuova vittima e guardammo con attenzione verso la scala.

Il passo ogni tanto si arrestava, poi riprendeva.

Guardavamo ansiosamente. Spessissimo venivano nuovi prigionieri a colmare i vuoti lasciati dagli ebrei, inviati a Fossoli, ma poche volte io li avevo visti arrivare. Si incontravano dopo nel corridoio e parecchi di loro molto mal concianti. Era per la massima parte gente che, durante l'interrogatorio, non aveva confessato dove fossero nascosti i familiari, o erano sospettati di tenere presso amici, oro e denaro.

Il passo si udiva lento, ma sempre più vicino ed infine apparve il capo insanguinato di un vecchio.

Ci guardammo impressionate. Non avevamo mai visto un ebreo così mal ridotto. Era un vecchietto piccolino, di circa settant'anni. Saliva penosamente gli ultimi gradini, stando spesso ed appoggiandosi pesantemente al muro con la spalla e il braccio piegato.

"Miserabili!" mormorai fra i denti. Sentivo un odio feroce ed una rabbia impotente.

Insieme alla Trude raggiunsi il vecchietto, prendendolo sotto braccio.

Egli cominciò a gemere. Preferiva camminare da solo, perché il toccarlo lo faceva soffrire.

Lo accompagnammo lentamente nello stanzino del secondino e lì si accasciò su di una sedia. Soffriva anche a star seduto. Mi scostai perché era impressionante.

Il vecchietto era quasi calvo e il suo cranio era coperto dal sangue che stillava dalle ferite delle scudisciate. Aveva un occhio gonfio e nero ed i pochi capelli bianchi impiasticciati di sangue. Qualcuno portò dei fazzoletti e dell'acqua.

La Trude disse che era infermiera. Cominciò con infinita precauzione a togliere la giacca al vecchietto, che si lamentava ogni qualvolta la Trude eseguiva dei movimenti men che lievi.

"Ebreo?" chiese qualcuno.

"Sì, polacco, - rispose. - Sono Rabbino".

Parlava e si lamentava sommessamente.

La Trude riuscì finalmente a togliergli la giacca e la camicia.

Faceva impressione. Aveva le braccia gonfie e le spalle segnate dai colpi di bastone.

"Volevano i quattrini ed i gioielli, - spiegò il poveretto, - ma vi assicuro che non ho nulla".

La Trude cominciò a lavare le ferite del capo. Il vecchietto gemeva sempre.

Uscii perché non potevo più oltre sopportare la vista. Raggiunsi la mia branda e mi buttai giù piangendo.

Ettore stavolta non mi era vicino.

Pensavo al babbo, alla mamma, a Morosina e Ferruccio. Mi invase una cupa disperazione. Mi sentivo soffocare da quell'attesa angosciata e dal ricordo dei miei.

Il capo mi martellava maledettamente. Cominciavo a credere che avevano ragione coloro i quali dicevano che ci avrebbero mandati tutti a Fossoli. Ce l'avevano detto i politici, che ogni tanto salivano furtivamente con le notizie di radio Londra ed a portarci qualcosa da mangiare.

I politici erano bene organizzati, ma ci facevano tanta pena perché spesso molti di loro venivano fucilati.

Udii nel corridoio il passo lento e strascicato del vecchietto, che raggiungeva la sua cella. Per più giorni quel disgraziato non doveva muoversi dalla branda.

Si era rifugiato - seppi in seguito - qualche anno prima in Italia, dove sperava di poter sfuggire alla persecuzione nazista. Delle spie lo avevano venduto.

"Non posso neppure mangiare, - disse la Trude,- e non posso neppure ridere" continuò, soffocando in mille smorfie grottesche una risata.

Anch'io, guardandola, fui forzata a ridere.

Quella volta era stato un pandemonio. La Trude si era messa a girare nervosamente per la cella ed all'improvviso l'avevo vista stramazze a terra e rimanere immobile.

Mi ero impaurita, mi ero messa a gridare chiamando aiuto, ed era stato Alaimo ad accorrere, impressionato dai miei urli. L'avevano adagiata sulla branda, Alaimo ed un ebreo. Poi era venuta la Marchesini con una boccetta di sali ammoniacali ed altri ancora. Una vera Babele.

La Trude però non rinveniva ed io continuavo ad urlare che era morta.

In quel momento mi ero sentita nervosissima e strana.

"Stia un po' zitta, per favore, - m'aveva detto irato Alaimo, - altrimenti farà accorrere tutto S. Vittore. Venga piuttosto a prendere il pacco di suo marito. C'è anche una bottiglia di mandarinetto. Potrà far bene alla sua amica. Ma la smetta di urlare!".

Io ero corsa dietro di lui e col pacco ero tornata, sempre correndo, in cella, urtando in un tedesco che usciva adirato dalla nostra cella.

Uno spintone violento mi aveva sbattuta sul muro. Era stato Franz, che, udendo i miei urli fin giù nel cortile, era corso a vedere cosa era accaduto. Avevo fatto appena in tempo a nascondere il pacco dietro la schiena e Franz, anche per la confusione che regnava, non se n'era accorto e s'era messo ad urlare con Alaimo, furibondo per l'anarchia che aveva trovato nel corridoio.

Tutti erano fuggiti nelle loro celle, mentre io m'ero avvicinata alla branda della Trude. Un certo Giorgio, poco prima, si era affacciato attorno alla Trude con la boccetta dei sali della Marchesini, per farla rinvenire, ma si era impaurito quando Franz era entrato nella cella ed aveva versato i sali ammoniacali sul viso della Trude.

La Trude era rinvenuta dopo quasi un'ora, ma il viso era pieno di ustioni attorno alla bocca e la Marchesini si era disperata, perché erano stati i suoi sali ammoniacali a provocarla. Giorgio, mortificato, aveva tentato di scusarsi, ma la Trude era rimasta imbestialita, malgrado il mandarinetto, che io le avevo offerto.

Erano passati più giorni, ma la Trude soffriva ancora maledettamente ed anche quel giorno faticava a mandare giù le gallette che le avevo date. Masticava lentamente la galletta e la cioccolata del pacco di Ettore e mentre io ridevo, faceva delle smorfie, perché il ridere le procurava dolore.

"Chi sarà oggi" chiesi, udendo dei passi e delle voci irate nel corridoio.

"Sembrano donne, - spiegò la Trude, - ma devono essere coraggiose per gridare così".

Era infatti una donna energica. Si chiamava Vittorina. La conobbi la sera quando venne con la sorella Ida e la Marchesini nella mia cella.

"Sono ariana, - disse a noi, - e non comprendo come quel delinquente di Kok mi abbia arrestata".

"Ariana? - domandò meravigliata la Trude. - Ma allora perché vi hanno arrestato?".

"Perché la mia famiglia si chiama Mariani e perché quel delinquente di Kok dice che sembriamo ebrei. Hanno preso me e mia sorella Ida, speriamo che si fermino. Siamo otto fra fratelli e sorelle. Kok si sbaglia, se crede che io dica dove si trovano". Tacque.

"Ma ti picchieranno", fece la Trude.

"Mi picchieranno? - scattò Vittorina. - Vorrei vedere anche questa! Io non sono ebrea".

"Già - feci io, - perché solo gli ebrei hanno il privilegio delle busse! Sapessi come conciano i politici! E quelli sono ariani".

"Anche mio marito ha preso un ceffone, - continuò Vittorina. - Ha detto a Kok che l'arresto era illegale e Kok l'ha picchiato e l'ha messo pure dentro. Ma è vero che non sei ebrea?" insistetti io.

"Diamine, - mi rispose, - sino a ieri insegnavo matematica in un istituto pubblico di Monza".

La Ida non parlava. Sembrava confusa.

"E' di lei che ho paura, - continuò Vittorina, - in certe cose non riflette".

"Poniti bene in mente, - disse rivolta a Ida, - che i tedeschi sono tutta robaccia e non devi parlare".

Ma tutto fu inutile lo stesso perché, poco dopo, giunsero altre due sorelle, l'Anita e la Bettina. La Bettina fece il suo ingresso piangendo, perché in quei giorni doveva sposare ed aveva già pronti i confetti.

Divennero con la Trude, la Cellini e la Marchesini le mie amiche indivisibili.

* * *

La capo blocco picchiò con le nocche sulla porta.

Era l'ora di alzarsi.

La signora Scenai era a Fossoli la capo blocco della baracca dei misti.

Era di Ferrara e nel campo degli uomini aveva il marito ed un figlio di quindici anni.

La baracca era grande, divisa in tante cellette. Io stavo con la Trude, la Finzi e la Schunfer. Occupavamo poco spazio, perché si dormiva in cuccette alla marinara. Il lavatoio era subito fuori della baracca.

Mi sbrigai rapidamente e mi diressi verso la cucina.

Ci avevano mandato a Fossoli negli ultimi giorni di aprile e la sera della partenza era stata per me tremenda. Avevo sino a quel momento carezzato la speranza di tornare a casa e quello che più mi aveva tormentato era stato il non aver potuto avvertire Ettore, che era andato a Siena, per tentare di far ratificare al Comune il matrimonio.

Alaimo m'aveva promesso che l'avrebbe avvertito lui, ma non ero riuscita a darmi pace.

Il vecchio Cellini aveva tentato di confortarmi.

"Coraggio, Alba, - mi aveva detto, - se si abbatte in questo modo non lo rivedrà più sicuramente suo marito".

A S. Vittore ero molto dimagrita, ma a Fossoli poi mi ero rimessa. L'aria della campagna ed il cibo che mi procuravo nella cucina del comando, dove lavoravo, mi avevano fatto bene. Inoltre potevo ricevere posta da Ettore e dagli altri miei parenti ed Ettore veniva a visitarmi una volta al mese.

Quando egli veniva stavo molto in pensiero per le continue incursioni aeree che rendevano pericoloso il viaggiare. Gli inglesi si avvicinavano alla pianura del Po e gli aerei erano sempre su di noi, tanto che una volta, avevano anzi mitragliato nel campo gli alloggi delle S.S..

La Dora Salmoni, una internata che si trovava nelle mie stesse condizioni per il matrimonio, era stata allora ferita gravemente.

Dopo i primi giorni ero stata assegnata con la Vittorina, la Gilda di Firenze ed una signora di Bologna, alla cucina della mensa dei tedeschi.

Quando mi affacciai in cucina, quella mattina, il caffelatte dei tedeschi era pronto già da un pezzo.

Il cuoco era un ebreo austriaco, un omone alto e grosso, che si divertiva a prendermi in giro, quando io parlavo di Ettore.

"Beh! signora Alba, - mi disse, - smetta di pensare a suo marito e stia attenta se viene Tito". Tito era il tedesco che comandava il campo e non voleva mai attendere quando si sedeva a tavola.

"É il viceré dei farabutti", diceva Ettore, quando veniva per le visite.

Stetti ritta sulla soglia della cucina, attendendo che Tito entrasse nella baracca della mensa. Ogni tanto guardavo di sfuggita in fondo al campo le baracche degli ebrei puri. Anche giorni prima era partito per la Germania un convoglio dei loro, ma io non avevo avuto la forza di assistere alla

partenza, perché aveva ricordato il distacco dai miei a Bologna e perché i bambini mi rammentavano Ferruccio.

Il ricordo dei pianti degli ebrei, che partivano, e degli urli dei tedeschi mi diede un nodo alla gola.

Mi scossi alla voce di Gilda, che mi raggiungeva in cucina.

Non era ebrea. Era toscana come me. Non era bella, ma molto simpatica.

"Speriamo che bombardino, - disse allegra, - più bombardano e più presto verranno gl'inglesi. C'è poi da sperare in una bomba intelligente su Tito".

Io invece avevo una paura matta dei bombardamenti, specie da quando avevo visto la Dora Salmoni in quelle condizioni ed un muratorino morto nel campo.

"Possono anche bombardare altrove, - continuò vedendomi preoccupata, purché si sbrighino, perché, se arrivano le informazioni, da Firenze, mi fucilano nel giro di due ore".

"Ma prima di qualche mese non saranno qui, gl'inglesi", osservai.

"Allora speriamo che mi mandino presto in Germania. E' l'unico modo per salvarmi".

L'allegria le era scomparsa.

"C'è Tito, signora Alba", gridò il cuoco.

Afferrai il bricco e corsi verso la mensa. La sala si riempiva di S.S.

Fuori, gli altri internati cominciarono a disporsi in fila per il controllo e poco dopo li raggiunsi anch'io.

Il maresciallo Ricoff passeggiava accanto a noi, mentre Hans contava gli internati, poi, quando Hans ebbe terminato, Ricoff cominciò a chiamare dei nomi. Erano gli internati a cui, quel giorno, toccava il turno di lavoro.

Fu un attimo.

Un colpo di pistola ed uno dei lavoratori si accasciò a terra pesantemente.

Aveva tardato un po' a rispondere all'appello.

Gli altri lavoratori si allontanarono in silenzio.

"E' morto", disse il nostro dottore ebreo, De Benedetti.

Piano piano lo spiazzo si vuotò. Rimase solo quel corpo immobile per terra.

Rientrai in cucina che il capo mi girava. Pensavo ai miei e mi sentivo sommergere da un orrore disperato.

* * *

"Avete finito in cucina,- proclamò allegro il cuoco,- questa sera siete libere".

Era una di quelle sere in cui i tedeschi cenavano presto. Erano appena le otto.

"Non vengono stasera le loro belle?", chiese la Gilda.

Le loro belle erano donne di malaffare, che i tedeschi andavano a pescare a Carpi.

Quando esse venivano al campo, ci toccava stare alzate sino a tardi, per servire bibite e liquori.

Poi i tedeschi si mettevano a ballare ed allora noi potevamo tornare alla baracca. In quelle sere stavamo in piedi anche sino a mezzanotte.

"Speriamo che non vengano sul serio", mormorai avviandomi in gruppo con le altre. Una notte infatti eravamo state costrette a levarci dal letto perché dopo le dieci erano giunte quelle donnacce.

Ci avvicinammo alla nostra baracca. Era l'ora del passeggiò al campo e la bella sera d'estate aumentava la malinconia.

Ogni sera, per un'ora circa, i tedeschi aprivano il cancello del campo degli uomini e tante e tante famiglie potevano così, sia pure per poco, riunirsi.

Di solito mi trattenevo poco a parlare, perché andavo in infermeria a visitare la Marchesini che, sofferente di angina pectoris, aveva avuto un brutto attacco, che le aveva paralizzato un braccio.

Poi mi recavo in cella con la Mariani, la Finzi e Nella Bellinzona di Torino. Scrivevamo io ad Ettore e le altre ai loro cari, onde aver pronte le lettere da consegnare a coloro, che venivano per la visita agli internati.

Ma poche volte pero era accaduto a noi di essere libere a quel l'ora, come in quella sera. Le altre, come al solito, affollandocisi intorno chiedevano ansiosamente notizie a noi che eravamo più a contatto coi tedeschi; dai discorsi dei quali trapelava sempre qualcosa. Si viveva sempre in ansia nel campo, perché non si sapeva se avrebbero mandato anche noi, misti, in Germania o se ci avrebbero rilasciato

Ettore mi aveva raccontato che la Macchi, moglie di uno degli internati, era stata a Verona al comando tedesco, per informarsi di ciò. Un colonnello le aveva detto con tono brusco che i tedeschi non erano italiani e che, se davano la parola, la mantenevano. Avevano promesso che i misti non sarebbero stati mandati in Germania ed avrebbero mantenuto la parola.

Questa notizia mi aveva un po' sollevata e cercavo così d'infondere del coraggio anche agli altri, mostrandomi ottimista.

Mi si avvicinò pure il vecchio Cellini. Aveva gli occhi pieni di lacrime. Era il tre luglio ed era stato il mio giorno di visita. Nel pomeriggio era venuto Ettore con la moglie del Cellini, una vecchietta di settantasei anni. Ettore la chiamava "nonna" e ne gradiva la compagnia per la sua rassomiglianza con mia suocera. L'aveva rimorchiata per le campagne da Suzzara a Carpi, perché a Suzzara gli aerei avevano bombardato la linea.

Il Cellini era ancora commosso della visita della moglie.

"L'ha inteso, Alba? - mormorò. - Suo marito m'ha detto di non preoccuparmi, perché avrebbe provveduto lui a riaccompagnare a Milano "la nonnetta eroica". Ettore era rimasto meravigliato del coraggio di quella vecchietta, che aveva affrontato il viaggio sotto i bombardamenti ed i mitragliamenti, per rivedere il suo vecchio.

Il Cellini era contento.

Lo lasciai per andare in infermeria ad avvertire la Marchesini che l'indomani sarebbe venuto suo marito per la visita.

Raggiunsi poi nelle loro celle le Mariani e rimasi lì un po' a parlare della visita di Ettore ed a bere le bibite fatte con lo sciroppo ch'egli mi aveva portato.

Quella sera avevo però un gran desiderio di star sola. Baciai le mie amiche ed andai a rifugiarmi nella mia cuccetta. Ero felice ed inquieta. Stringevo al cuore la fotografia di Ettore e chiudendo gli occhi lo rivedevo ancora, lungo lo stradale che da Fossoli porta a Carpi, allontanarsi con la nonnetta. Ogni tanto, sempre camminando, Ettore si voltava a guardarmi, facendo con la mano un gesto di saluto. Ero rimasta lì, appoggiata al muro della cucina del comando, con un nodo alla gola, anche dopo che Ettore era scomparso dietro la fattoria.

Poi mi ero mossa lentamente per rientrare in cucina.

Per più di un anno non l'avrei riveduto.

* * *

"Chissà dove avranno portato quei venti!" borbottò il cuoco lavorando attorno ad una torta.

"Qualche nuova idea dei tedeschi certamente! Non c'è mai da star tranquilli con quelli!".

"Che li ammazzeranno?" interrogai.

"Tu sei sempre paurosa,- intervenne la Vittorina.- Ma non pensare al peggio! Se non ci fossi io, tu vivresti sempre d'angoscia. Perché poi dovrebbero ammazzarli? Sono andati via con le vanghe ed i badili. Li avranno condotti a lavorare".

"Accidenti alle patate! - interruppi. - Non finiscono mai. Però, - continuai, - non c'è da star tranquilli".

"Non si sa mai come prenderle quelle bestie", rincarò il cuoco.

Non mi riusciva di scacciare un penoso presentimento. Era il dieci di luglio, otto giorni erano già trascorsi dalla visita di Ettore e da allora ero stata sempre inquieta. Gli inglesi si avvicinavano, si parlava di evacuare il campo ed io temevo che ci ammazzassero o che ci portassero in Germania, sebbene circolasse la voce della nostra liberazione.

"Svelte, - disse il cuoco, - altrimenti faremo tardi per il pranzo". Quel giorno lavorammo preoccupate. Neppure a mezzogiorno i venti ebrei erano rientrati. Nelle baracche regnava un gran nervosismo. Si facevano i commenti più disparati. Tutti eravamo inquieti.

Non tornarono neppure la sera, quando ci adunammo sullo spiazzo per il controllo. Pensammo li avessero ammazzati.

Eravamo tutti in fila, ma regnava un'atmosfera pesante e perfino il maresciallo Hans aveva il viso oscuro. Anche a mensa io avevo notato qualcosa di strano. Un parlottare serio e serrato fra i tedeschi e delle animate discussioni. Io non avevo compreso nulla di quello che si diceva, ma avevo collegato quelle discussioni con l'assenza dei venti ebrei. Avevo provato a chiedere di loro, ma avevano risposto solo con grida e con pugni sui tavoli. Non avevo insistito ed appena terminato il lavoro ero corsa subito al campo.

Scuro in viso Hans terminò il controllo, poi si portò in mezzo allo spiazzo e disse: "Quelli che ora chiamo, prenderanno la loro roba ed andranno a dormire in un'altra baracca. Domattina partiranno per la Germania ed andranno in un campo di lavoro dove staranno molto bene".

Cominciò l'appello. Erano settanta.

Accanto a me udii piangere una donna. Era una internata politica e suo figlio era fra quei settanta.

"Vedi, - mi disse, - se deve andare a star meglio sono contenta, ma ero tanto felice di averlo qui con me, quel figliuolo! L'altro me lo hanno fucilato a S. Vittore. Ma se veramente deve andare a star meglio, - ripeté, - che vada. in Germania, lavorando, è più difficile che lo ammazzino, mentre qui, con queste rappresaglie, non c'è da star tranquilli".

I settanta si erano frattanto riuniti, con tutta la loro roba. Vidi Fritz, l'interprete, parlare animatamente con loro, mentre si avviavano verso la baracca.

I venti ebrei non erano ancora rientrati.

Uno ad uno quei settanta vennero poi a salutarci tutti, e quella notte al campo, si fu più preoccupati per i venti ebrei che per quei settanta politici. La mattina seguente, andando in cucina, vidi che gli ebrei erano rientrati al campo. Stavano in gruppo fra la cucina e la mensa. Erano tutti pallidi.

"Signor Vita, signor Vita, - chiamai, rivolgendomi ad uno di loro, - ma dove siete stati? Qui al campo eravamo tutti in pensiero".

Il Vita non rispose. Scosse solo la testa con aria desolata.

"Alba, Alba, venga qua", gridò il cuoco.

Un tedesco si avvicinava. Erano circa le otto.

Presi il bricco del caffelatte e mi avviai alla mensa.

Uno dei tedeschi aveva un braccio fasciato.

"Caput, caput", dissi indicandogli il braccio. Intendevo chiedere se si fosse fatto male; nella speranza di attaccare discorso e saper qualcosa.

Mi guardò meravigliato ed accennando di sì con la testa, rispose: "Molto, molto caput".

Uscii impressionata dalla mensa. Vidi i muratori che venivano al campo per lavorare. Anche loro avevano delle facce strane.

"Che è accaduto?" chiesi ad uno di loro.

"Li hanno ammazzati tutti, ma stia zitta, per carità", mi sussurrò.

"Ma chi, hanno ammazzato?" insistetti.

"Un gruppo di internati", rispose.

Compresi. Mi avviai in cucina. Vicino ad una baracca, a circa cento metri da me, vidi quella donna, che la sera prima piangeva al mio fianco.
Non sapeva ancora.

A 24029

Mi svegliai tutta indolenzita.

Ero sdraiata sul pavimento tra la Ruth, ebrea di Firenze, e le Manani.

Avevamo dormito tutta la notte per terra in quel camerone al terzo piano di una caserma di Verona.

Mi ricordavo di Siena, ma questa volta non c'erano le brande, né con me erano i miei ed Ettore.

Ero avvilita.

Si andava in Germania e mi avrebbero separata dalle Mariani, la Bellinzona e la Pinzi, che tanto mi erano state di conforto a Fossoli.

Da Fossoli eravamo partite il pomeriggio del giorno precedente. Dopo averci illuse sino all'ultimo istante con la promessa della liberazione, i tedeschi ci avevano caricate sui camion e condotte a Verona.

Gl'inglesi avanzavano da Perugia verso la pianura padana e per ciò il campo era stato evacuato. Eravamo partite il primo di agosto, due giorni avanti quello in cui Ettore sarebbe dovuto venire in visita.

M'era rimasto penosamente nel cuore il ricordo del distacco della Viani dalle figlie, che erano arrivate a Fossoli, appena in tempo per assistere alla partenza della madre. Erano due belle e gentili ragazze. Le avevamo incontrate per lo stradale di Carpi. Stavano lungo il margine ed il camion, l'ultimo della colonna, era passato dinanzi a loro. In mezzo a noi esse avevano scorto la madre.

Avevano corso dietro a noi fin quando avevano potuto e dal camion la madre aveva risposto ai loro saluti, mandando baci con la mano. Avevamo visto le ragazze affaticarsi per un po' dietro l'automezzo, agitando continuamente il braccio, poi via via rimpicciolire nella distanza e scomparire dietro il gomito della strada.

Solo allora la Viani aveva pianto.

Poi si era iniziato il viaggio per Verona, con l'incubo degli aerei e del passaggio del Po sui barconi, mentre cupe esplosioni, per fortuna lontane, ci tenevano in ansia. Infine la cupa caserma di Verona ci aveva accolte ed avevamo trascorsa una notte tormentosa sul pavimento di un camerone.

Mi sentivo tutta indolenzita. Entrò una delle Mariani, la Bettina. Era stata su al secondo piano.

"Scrivete subito delle lettere, - disse agitata, - c'è una finestra che dà su di una via, dove non ho visto tedeschi".

"Eccola", feci subito io, porgendole una lettera.

"Era impossibile che tu non l'avessi pronta", osservò ridendo la Bettina. Prese la busta e si allontanò.

Io e le altre ci mettemmo a scrivere altre lettere.

"Alba Capozzi,- chiamò dopo pochi istanti una voce rauca ed irata, dalla soglia del camerone, - Alba Capozzi!".

Mi prese un tremito. Nascosi in fretta la lettera che stavo scrivendo e mi avvicinai al tedesco, che precipitava adirato un diluvio di parole incomprensibili.

Si accostò allora un ebreo, che parlava bene il tedesco e fra i due si iniziò un'animata conversazione.

"Bisogna andare giù al comando, - mi disse quell'ebreo, - è per la lettera. L'hanno presa i tedeschi, però stia tranquilla, metterò tutto a posto io".

"Non ti lascio sola, - disse Bettina, - la colpa è anche mia".

Scendemmo al secondo piano. La solita stanzina ed il solito tedesco alla macchina da scrivere.

L'ebreo prese a tradurre la lettera e via via i visi irati dei tedeschi si spianarono.

Mi tranquillizzai. La lettera conteneva solo frasi d'amore. I tedeschi si misero a ridere parlando con l'interprete.

"Possiamo tornare su, - disse l'ebreo, - tutto è accomodato. Chi vuole, può scrivere delle lettere e consegnarle qui. Però, se trovano fuori un'altra lettera, han detto che passeranno per le armi chi l'ha scritta".

Scrivemmo parecchio, io e gli altri, e consegnammo ai tedeschi. Eravamo però tutti convinti che quelle lettere non sarebbero uscite dalla caserma.

* * *

Raus los! raus los! (Fuori, presto!, NdR).

Quelle parole continuavano a martellarmi nel capo.

Ancora una volta, in una stazioncina alla periferia di Verona, la pesante portiera di un carro bestiame, si era chiusa fra me ed il mondo. Seduta sulla valigia, i gomiti sulle ginocchia, il mento chiuso fra le palme delle mani, sentivo il cuore soffocare di disperazione.

Ettore non era con me.

Raus los! raus los!

Quegli urli di Hans mi avevano terribilmente scossa.

In caserma, prima della partenza, Hans si era accorto che la Bebi era riuscita a fuggire. Bebi era un'ebrea austriaca. Nella confusione del passaggio del Po era scomparsa.

Hans si era molto adirato. Poi giù mentre ammassate nel cortile della caserma, aspettavamo di uscire, per montare sui camion fermi nella strada si era infuriato del tutto.

Una deportata, nel camerone del terzo piano della caserma, aveva urlato a lungo, invocando aiuto. Non voleva separarsi dal marito.

Raus los, raus los, aveva cominciato a sbraitare Hans dalla strada, mentre di faccia alla caserma i soldati disperdevano i borghesi, che si erano fermati a guardare.

Avevo trattenuto a mala pena il pianto, guardando a lungo i visi accigliati di quei civili, ed ero stata sul punto di urlare anch'io, mentre il cuore mi scoppiava di disperazione.

Raus los, raus los, aveva continuato a strepitare Hans, spingendoci violentemente verso i camion.

Lentamente i borghesi si erano allontanati, voltandosi a guardare con quello sguardo di odio impotente, che non potrò mai dimenticare.

Fissavo disperata la portiera chiusa.

Se non fosse stato pel soprabito rosso della Polacco, in quel momento sarei stata libera. I tedeschi si erano accorti della Polacco, che aveva tentato di raggiungere me, la Squatriti e la Ruth nel nostro nascondiglio fra le macerie di una casa diroccata a circa duecento metri dal treno. Erano stati momenti d'angoscia dinanzi al fucile spianato del soldato che ci aveva scoperte.

Guardai ancora la portiera chiusa.

Attraverso le lacrime, che mi riempivano gli occhi, essa aveva strani contorni.

Mi sentivo come in una tomba e l'aria mi mancava.

Raus los, raus los!

Quelle parole continuavano a martellarmi nel capo. Erano state l'addio, che io avevo avuto dalla mia terra.

Mi scossi. Una mano si era posata sulla mia spalla.

"Coraggio Alba, - mi disse la Marchesini, - dobbiamo essere forti, se vogliamo tornare".

"Non lo rivedrò più" - dissi piangendo. - "Gl'inglesi bombarderanno il treno e noi moriremo prima ancora di essere ammazzate dai tedeschi".

"Lo rivedrai il tuo Ettore, non temere", m'incoraggiò la Marchesini. - "Che dovrei fare io allora? E' da quasi un anno che non vedo mio figlio, e sono tanto ammalata. Mio marito, almeno, l'ho riveduto, ma mio figlio no".

Si mise a piangere silenziosamente.

Da quasi un anno il figlio, che nel settembre del 1943 era militare, si trovava sulle montagne con i partigiani.

"Non ho potuto neppure abbracciarlo", mormorò la Marchesini.

Per la prima volta la udii singhiozzare.

Il treno si mosse lentamente.

* * *

Vienna.

Le notti ed i giorni si erano susseguiti lenti e monotoni e ci avevano avvicinato sempre più all'incognita del nostro destino, mentre il treno, nella sua corsa, aveva continuato a stordirci con il frastuono del suo sferragliare o, nelle lunghe ore di sosta in luoghi sconosciuti, ci aveva sempre più ferocemente ricacciato nella nostra disperazione e nella nostra solitudine.

Vienna.

Povero piccolo vecchietto, dalle guance scavate dal dolore, che vivevi di quel piccolo finestrino, che ci univa al mondo; povero piccolo vecchietto, che sognavi la pace nel crepuscolo della vita, avrà Dio ascoltato la maledizione delle tue lacrime silenziose?

Te ne stavi per intere ore, povero vecchietto, aggrappato alle griglie di quel minuscolo finestrino, a bere avidamente, con gli occhi stanchi per l'età e per il pianto, la luce di una vita e di un mondo, che non sentivamo più nostro.

Non ricordo più come ti chiami, ma la tua disperazione sì, io quella la ricordo.

Anche io tante volte, passando velocemente col treno fra la Centrale di Milano e Lambrate, avevo visto il grande balcone della mia casetta al quarto piano di quel palazzone rosso di Viale Argonne, che si scorgeva dietro la chiesa, ma allora io viaggiavo felice al braccio del mio Ettore e nel sogno della luna di miele, andavo lieta verso la vita.

Non ricordo più come ti chiami, piccolo vecchietto, ma la tua disperazione io l'ho compresa, quella disperazione racchiusa nei nomi sommessamente mormorati dei tuoi familiari e negli occhi sbarrati, con i quali guardavi ansiosamente, forse per l'ultima volta, quella casetta nella quale tu trascorrevi felice gli ultimi anni della tua vita.

Il treno avanzava allora lentamente, povero vecchietto, che stringevi con tutta la tua forza, fra le tue mani, la griglia del finestrino, quasi a volere fermare il treno ed il tempo. Avrà Dio ascoltato la maledizione delle tue lagrime silenziose, povero vecchietto, che rimanevi tenacemente attaccato a quella griglia, anche dopo che il nostro destino aveva inesorabilmente confuso, fra migliaia e migliaia di case, il nido della tua vecchiaia?

Ricorderò sempre, piccolo vecchio dallo sguardo buono, che non sapeva il male, come ti tremava allora la voce.

" Là, là, - avevi pianto, - là è la mia casa".

Ma dove erano in quel momento i tuoi familiari, dispersi da una barbarie che non conosceva altro che se stessa?

Dio Grande è buono, piccolo vecchio, e possano le tue e le nostre lagrime essere solo la più ardente preghiera per un mondo di giusti e non un'inutile maledizione per la malvagità dei bruti.

* * *

Cigolando fortemente la portiera prese a scorrere sulle guide, poi si arrestò di botto con un rimbombo cupo.

Nel fetore del vagone un'ondata d'aria pura mi accarezzò il viso.

Respirai profondamente.

"Nessuno si muova" - gridò dal fondo del carro un ebreo, traducendo le parole gutturali ed arroganti dei tedeschi, le cui teste facevano capolino fuori del carro.

Era del resto anche difficile muoversi fra le valigie ed i mucchi dei deportati.

"Passare le gavette, - gridò ancora la voce dell'ebreo, continuando a tradurre quell'odioso e rauco parlare dei tedeschi, - passare le gavette per la zuppa calda".

Era la prima volta dalla nostra partenza che potevamo mangiare della roba calda, perché in tutti quei giorni del nostro viaggio non avevamo avuto che un paio di volte del pane di segale ammuffito ed un po' di marmellata.

Io mi trovavo fra la Desy Bevilacqua di Torino e la Marchesini.

Nessuna delle due aveva la gavetta.

Passai la mia ed attendemmo con impazienza il nostro turno.

"E' per tre persone,- gridai, quando vidi porgere la gavetta ai tedeschi, - è per tre persone, diteglielo".

Non siamo riuscite a comprendere di che cosa fosse fatta quella zuppa.

Quando venne il mio turno di mangiare, pensai che poteva essere avvelenata. Volevo lasciarla, tanto più che si trattava appena di cinque o sei cucchiari di roba, poi guardai attorno e vidi gli altri mangiare;

Era robaccia, ma la inghiottivano avidamente, più perché calda che per altro, dato che a Fossoli tutti, chi più chi meno, ci eravamo provvedute di cibo.

"Se muoiono tutti, - pensai, - rimarrò sola fra i morti". Ricordavo i carri pieni di cadaveri di soldati italiani, di cui si era parlato tanto a Milano.

Un cucchiaino dietro l'altro, inghiottii rapidamente la zuppa.

"Ed a me niente!" gridò la Trude, che era rimasta senza zuppa.

Poi prese a parlare animatamente in tedesco con un soldato.

La marmitta per il nostro carro era terminata. Vidi i tedeschi rispondere alla Trude con gesti di noia, poi il fragore della portiera che si richiudeva ricoprì la voce di lei, che però non si diede per vinta.

Si attaccò al finestrino gridando parole incomprensibili. Poi tacque, ma rimase sempre attaccata a quel finestrino. Qualcuno da fuori le rispondeva.

"Che c'è?" interrogai.

"Cecoslovacchi, - fece la Trude. - Borghesi. Che brava gente!".

Passarono alcuni minuti e la Trude non si muoveva. Poi da fuori intesi bisbigliare. La Trude spiò per un po' attentamente, all'esterno, passò rapidamente la mano fuori del finestrino ed afferrò qualcosa a volo.

Fuori, udii correre fra le pietre delle rotaie. Poi silenzio.

La Trude si avvicinò a me. In mano aveva un involtino.

"Che succede?", chiesi.

"Me l'ha dato quel borghese, - disse, - che brava persona! Aveva paura dei tedeschi, ma ha voluto darmelo lo stesso. Poveretto! Ha anche dovuto fare una corsa per andare a prenderlo, prima che il treno partisse".

La Trude era scura in viso.

Aprì l'involto. C'era un dolce. "Buono!" facemmo, con la bocca piena.

"Si chiama strudel", disse la Trude. Stette un po' in silenzio, mangiando.

"Mi ha detto di fuggire, - disse all'improvviso, quando ebbe finito. - Mi ha detto che ci ammazzeranno tutti".

Non risposi nulla e guardai a lungo assorta la valigetta di pelle di capra che Ettore mi aveva portato a Fossoli, piena di roba.

Mi serviva la notte da guancialed e un tempo, quando ero libera, io ed Ettore la usavamo quando si andava da Milano a Gropello, per comperare il burro e le patate.

La Trude sedette vicino a me. "Che pensi?" mi chiese.

"Le fotografie", risposi.

Presi la valigetta, l'aprii e tirai fuori una borsetta impermeabile. Me l'aveva regalata Ettore e l'avevo con me da quando era stata arrestata.

Era lì dentro che tenevo le fotografie dei miei e di Ettore ed i libri che Suor Margherita mi aveva mandato a Fossoli.

Suor Margherita era la direttrice dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Era una Suora tanto buona e quei libri li tenevo molto cari. Ricordai allora la fatica che avevamo fatto io ed Ettore, per ritrovare il monastero di via Buonvisin de la Riva, quando da Siena mi ero trasferita, dopo il matrimonio, a Milano.

Carezzai i libri con la mano.

Avrebbe Suor Margherita pregato per me?

"Guarda, - dissi poi alla Trude, mostrando la fotografia di Ferruccino - Cosa gli avranno fatto?".

"Che strana fotografia, - osservò la Trude, guardando la foto di Ettore. - Ti deve voler bene".

Era una istantanea che avevano fatta ad Ettore a Milano, di fronte al cinema Corso, ed egli vi aveva incollato accanto a sé, ritagliandone i contorni, una mia fotografia in vestaglia. L'operazione era stata fatta così bene, che a prima vista non si notava l'aggiunta. Ettore me l'aveva portata a Fossoli il tre di luglio.

Uno scossone, poi un altro.

Il treno riprendeva la corsa verso il destino.

Lentamente il treno si fermò. Era notte alta.

Dopo pochi minuti, si udirono attorno al carro un calpestio continuo e delle voci arroganti.

La portiera si aprì scorrendo col suo ossessionante cigolio.

* * *

Raus los, raus los.

Eravamo giunte.

Nel buio scendemmo faticosamente, incalzate dai pugni dei tedeschi, e ci raggruppammo dinanzi al nostro vagone.

Il freddo ed il buio accrescevano nel cuore lo sgomento dell'ignoto.

I tedeschi, urtandoci e sospingendoci brutalmente urlavano di far presto. Guardai con sconforto la mia grossa valigia. I tedeschi avevano sinistri aspetti: il capo ricoperto da enormi zanzariere, e le mosse brusche, violente li facevano somigliare a fantasmi minacciosi.

Nel silenzio della notte si iniziò ancora una volta l'appello, poi ci avviammo a piedi, trascinando dietro i nostri bagagli.

Un pugno violento si abbatté sulla schiena di una donna che, camminando al mio fianco, trascinava anch'essa una pesante valigia.

Poi i tedeschi ripresero ad urlare. Era incredibile come non potessero far nulla senza gridare.

Ci obbligarono ad abbandonare i bagagli e continuammo ad avanzare lungo un buio vialone fra due neri filari di alberi. Sembrava un cimitero ed un lezzo di cadaveri e di putredine afferrava alla gola. Si camminava in silenzio e svelte, per quanto lo permetteva il buio, sinistramente interrotto, a circa cento metri dinanzi' a noi, dal bagliore di un fumo rossastro.

Improvvisamente s'indovinò dinanzi a noi, nero nel nero della notte, un capannone.

Un pugno sulla schiena mi aiutò ad entrare nella penombra di uno stanzone e mi mozzò il fiato, insieme a un puzzo di disinfettante e di medicinali. Passai alcuni istanti immobile, stretta alla Trude, mentre udivo parlare una lingua incomprensibile da gente entrata insieme a noi.

"Chi sono? che vogliono?" chiesi alla Trude che ascoltava attentamente quei discorsi.

"E' gente internata da parecchi anni. Polacchi ariani. Li hanno messi a capo dei blocchi. Dicono che siamo a Birkenau, un lager vicino ad Auschwitz e che ci sono i forni crematori. Dicono anche che ci leveranno tutto, ma che siamo stati fortunati a giungere ora al campo, perché sino all'anno scorso solevano commettere inaudite crudeltà e scempi. Han paura dei russi ora, prima si divertivano a fare il tiro a volo con i neonati".

La Trude era molto scoraggiata.

Gli ebrei puri non erano con noi. Ci avevano separati dopo l'appello.

Benché fosse agosto, sentivamo freddo e nel freddo e nel timore trascorse anche quella notte.

Fu nel pomeriggio che, dopo averci distribuito del brodo d'erbe, ci fecero uscire dal blocco e ci riunirono agli ebrei puri.

Attorno a noi un numero incredibile di donne riempiva il campo di un brusio confuso e di pianti. Erano polacche di Cracovia. Settemila, seppi dopo, e su di loro si accanirono particolarmente i tedeschi.

Passammo tutto il pomeriggio e la notte su di uno spiazzo fra il blocco ed un fabbricato.

Era il forno crematorio ed un fumo biancastro e denso usciva dai camini.

Un tedesco spiegò ridendo che serviva per allontanare le zanzare.

Poi, nel buio della sera, il fumo divenne rossastro.

Io e la Marchesini stavamo sedute, abbracciate.

Nell'atmosfera umida e fredda di quella notte e negli urli e nei pianti di quelle polacche, per la maggior parte spinte a massa verso il fabbricato del forno crematorio, trascorsero lente le ore.

Mi sentivo stordita. Un'apatia rassegnata si era impossessata di noi e si ascoltò in silenzio per tutta la notte il continuo lamento delle polacche.

Solo l'indomani seppi che durante quella notte le avevano in gran parte ammazzate.

* * *

Lo spiazzo vuoto si stendeva incassato fra due blocchi ed al di là della strada un reticolato ci divideva dal campo degli uomini.

Attraverso il reticolato passava la corrente elettrica.

Pioveva.

Addossate ad una delle due piccole scarpate dello spiazzo, strette le une alle altre, tentavamo di ripararci alla meglio.

Era più di un mese ormai che si viveva Birkenau. I primi giorni erano stati infernali. Avevano fatto la selezione e ci avevano separati dai bambini, dalle madri, dai vecchi e dagli ammalati.

Li avevano mandati nelle camere delle docce per i gas e di lì al forno crematorio.

Avevano poi separate noi dagli uomini, tolto tutti gli indumenti e la biancheria ed avevano distribuito a ciascuno un vecchio abito estivo. Ci avevano rapate, ci avevano tatuato il numero sul braccio e consegnate ad Olga, bloccova del numero cinque, dopo averci tenuto per quattro giorni senza bere altro che acqua piovana.

La Olga era un'ebrea polacca da più anni internata. Era molto cattiva, come quasi tutte le bloccove, ma solo picchiandoci poteva mangiare un po' di più e non avere l'incubo del crematorio.

Continuava a piovere e l'abito era ormai zuppo. Eravamo sullo spiazzo dalla mattina alle quattro, così come tutti i giorni, ma dopo l'appello, quella volta, non ci avevano mandato a trasportare mattoni.

Pioveva sempre.

Non si poteva entrare nel blocco perché era proibito.

Nessuno parlava. Io pensavo a Fossoli e rimpiangevo tanto quei giorni, in cui mi sembrava di star male.

"Andiamo ai gabinetti, - propose ad un tratto qualcuna. - Lì almeno saremo riparate".

Non avevo voglia di muovermi come non avevo del resto voglia di far nulla. Provavo un gran sollievo a non far nulla e a non pensare a nulla. Mi trascinarono ai gabinetti.

Ci cacciammo in quell'aria fetida, ma mi sembrò di rinascere. L'ossessione della pioggia era finita. Strizzai come potei l'acqua dal vestito, ma senza convinzione.

Mi ritrovai poco dopo con le altre di nuovo all'aperto, sotto la pioggia, inseguita dagli urli e dai colpi di bastone della bloccova dei gabinetti.

Ritornammo allo spiazzo, addossate di nuovo alla nostra piccola scarpata. L'acqua mi batteva sul viso, mescolandosi alle lagrime. Pensavo che non mi sarei potuta cambiare perché, come le altre, avevo solo quell'abito che funzionava anche da biancheria.

Le ore continuavano a trascorrere sotto l'acqua. Si era già alle soglie dell'autunno ed il freddo cominciava ad ossessionarmi anche di giorno. Guardai ansiosamente verso il viale, nella speranza di vedere la bloccova, che doveva accompagnarci a prendere la zuppa. Dopo la distribuzione ci avrebbero mandato per circa un'oretta nel blocco e quel giorno fu con gioia che andai di corvée per la zuppa.

Sentivo, oltre la fame, il desiderio ossessionante di qualcosa di caldo.

Era dalle quattro del mattino che stavamo fuori all'acqua e la mattina non ci avevano neppure distribuito quella brodaglia amara e nerastra, ma almeno calda, che chiamavano caffè.

Mi misi poi in fila, attendendo il turno. Le lagrime e la pioggia mi accecavano.

La Trude non era più con me. Da qualche giorno ci avevano trasferite al blocco venti e lì la Trude si era ammalata.

Ero molto preoccupata anche per lei, perché l'infermeria, con le continue selezioni, era l'anticamera del forno crematorio.

In fila, continuavo ad attendere, sotto l'acqua, il mio turno.

Avevo fame e freddo. Pensavo ai miei e sentivo una gran pena per loro e per me. Ricordavo quando a Milano, nel gennaio del 1943, la pioggia mi aveva sorpreso insieme ad Ettore per la strada ed Ettore mi aveva comprato il cappellino impermeabile e mi aveva condotto a prendere un mandarinetto. Cosa faceva in quel momento Ettore? Pensava ancora a me? La gelosia accrebbe il mio malessere.

Mi sentivo debolissima. Ero appena convalescente dell'epidemia di febbre e dissenteria, che imperversava nel campo. La chiamavano la malattia del lager.

Non so neppure come avessi fatto a guarire ed avevo visto morire tante tante ragazze di Rodi, che, non abituate al clima, non superavano la malattia.

Ero riuscita a non andare in infermeria, perché avevo paura delle continue selezioni ed era stato un miracolo l'essermi salvata.

La Trude invece aveva dovuto ricoverarsi.

Pur finfel Pur finfel (Per cinque! Per cinque!, NdR).

Il richiamo ossessionante ci perseguitava anche per la zuppa.

Lentamente il mio turno si avvicinava.

Pur finfe, continuavano a gridare anche le *stundins*.

Io le odiavo. Erano ebreo come noi, però ungheresi o polacche, abbruttite da anni di internamento. Erano le aiutanti della bloccova ed inferocivano su di noi e specialmente su noi italiane, che non riuscivamo a farci comprendere.

Porsi il talloncino di cartone e ritirai la zuppa nella gavetta sporca, dove già tante altre avevano mangiato. Le gavette non erano sufficienti per tutte.

Mi appartai sotto l'acqua ed ingozzai avidamente quella brodaglia tiepida.

Pur finfe! pur finfe! continuavano a gridare le stundins, mentre io, consegnata la gavetta, mi allontanavo verso la piccola scarpata, attendendo che anche le altre avessero mangiato.

La brodaglia tiepida mi aveva un po' rinfrancata.

Ebbi un attimo di esitazione, poi mi rimisi in fila, in attesa di un altro turno.

La stundins mi porse la mano, chiedendomi il talloncino, quando fui di nuovo dinanzi al bidone.

Feci cenno di averlo perduto. La stundins mi guardò a lungo con diffidenza, poi mi fece porgere un'altra gavetta.

La presi e feci per allontanarmi.

Mi sentii afferrare violentemente alle spalle. Mi voltai ed uno schiaffo violentissimo mi stordì.

Una delle stundins mi aveva riconosciuta.

Tentai di parlare, ma un altro schiaffo mi strozzò le parole in gola. Una parte della zuppa si era versata ed io allora non ebbi che una sola preoccupazione, salvare il resto.

Un terzo schiaffo mi rintronò nel cervello, uno spintone ancora e la stundins mi strappò di mano la gavetta, mentre la zuppa terminava di versarsi.

Mi accodai alle altre, che si avviavano al blocco.

La pioggia e le lacrime mi accecarono.

* * *

Il rumore dei colpi picchiati sui tavoli dalle stundins e dalle due donne di guardia notturna annunciò la sveglia.

Ero desta da più di un'ora perché facevo parte della squadra dell'*essencomando*, squadra di corvé fissa, incaricata di ritirare dalla cucina il caffè e la zuppa. Vi ero andata volontariamente, perché così mi riusciva quasi sempre di rubare qualche sorso di brodaglia calda.

Un vocìo confuso cominciava a riempire il blocco.

Mi trovavo fra la parete e la Trieste Belfiore, in quei pochi centimetri di cuccetta, dove mi ero cacciata nuovamente dopo essere stata, alle tre di notte, un'ora prima della sveglia, a ritirare in cucina

Il vocìo ed il movimento via via aumentavano e dal centro del blocco si udivano giungere degli urli.

Ero bagnata perché anche quel giorno pioveva ed il freddo del primo autunno rendeva più penosa l'umidità.

Dal centro del blocco gli urli continuavano.

Scesi intrizzata dal mio posto ed infilai i piedi negli enormi zoccoli di legno, fradici d'acqua.

Vidi le stundins accorrere verso il centro del blocco.

Il blocco era grandissimo e noi eravamo circa un migliaio.

Guardai incuriosita.

"È impazzita, è impazzita", udivo mormorare accanto a me, mentre si iniziava un accorrere di tutte. Anche io tentai di avvicinarmi.

"È morta, è morta", udivo mormorare.

Gli urli continuavano e ad essi si aggiunsero quelli delle stundins e della bloccova, che tentavano di cacciarci fuori del blocco.

Mi fermai, perché non potevo più avanzare per la ressa, poi, nella calca, fui respinta indietro. L'ondeggiare confuso di un gruppo si faceva largo nella ressa e lentamente si avvicinava a me.

La bloccova e Je stundins urlavano e picchiavano. La confusione era enorme. Mi sentii spinta e travolta e mi ritrovai fuori del blocco a fianco dell'ingresso. Mi appoggiai alla parete, guardando le altre che uscivano in massa. In mezzo a loro poi vidi, nella debole luce che veniva attraverso la porta, la Desy e la Tina, che trasportavano il corpo inerte di una ragazza, mentre dall'interno continuavano gli urli.

Dalla porta, sorretta da due rodiote, uscì una ragazza stralunata in viso e con gli occhi sbarrati.

"Non voglio, non voglio lasciarla! - gridava. - Anche io, anche io!".

La trascinarono via verso l'infermeria.

Rimasi stordita, appoggiata alla parete.

Vidi nuovamente la Tina e la Desy, che ritornavano. La confusione era terminata. Si udiva solo un brusio di sommessi commenti.

"Che è accaduto?" chiesi alla Tina, che aveva il viso sconvolto.

"Due ragazze di Rodi, - mi rispose la Desy. - Due amiche. La piccola è morta stanotte e l'altra la teneva abbracciata e non voleva lasciarla".

Stetti un po' in silenzio.

"Sei impazzita, - aggiunse poi, - finirà anch'essa al forno crematorio".

Sélappèl, sélappèl! (Appello! Appello! NdR).

La voce monotona e stridula della bloccova e delle stundins cominciava l'ossessionante richiamo per l'appello.

"Anche la becchina ho fatto", disse la Tina, pallidissima.

Sélappèl, sélappèl.

Ci avviammo verso lo spiazzo. Pioveva.

Un silenzio profondo regnò in breve sullo spiazzo, mentre, ferme sotto l'acqua ed incolonnate per cinque, attendevamo il controllo. Pensavo sempre a quelle due rodiote.

Rimasi a lungo immobile con le altre sotto la pioggia con quegli urli, che ancora mi rintronavano nel cervello. L'acqua precipitava con violenza ed il freddo e l'umidità mi davano lunghi e frequenti brividi.

Le ore trascorsero così nel silenzio e nell'attesa, come ogni giorno, ma ora l'estate era finita e il sole non veniva più, a riscaldarci con la prima luce.

Fu solamente al mattino inoltrato che la bloccova iniziò il controllo nel silenzio e sotto l'acqua.

Poi mi avviai con la mia squadra per il trasporto dei mattoni. Barcollavo in quegli enormi zoccoli di legno, ai quali avevo dovuto rassegnarmi, dopo aver dimenticato nel secondo giorno del mio arrivo al campo, nel blocco della disinfezione, le scarpe, le uniche cose che i tedeschi non toglievano.

Gli zoccoli affondavano pesantemente nel fango e si torcevano sopra le pietre.

Nessuna parlava ed io sentivo il desiderio infinito di piangere.

Trascorse ancora qualche minuto, poi, sotto l'acqua, la voce incerta e tremante di una rodiota spezzò quel silenzio ossessionante.

La rodiota cantava.

"Rosamunda, Rosamunda, tu sei la vita per me.... ".

Una dopo l'altra, la imitammo.

"Sei stonata", mormorò una rodiota al mio fianco.

Alla nostra destra continuava a fumare il forno crematorio.

* * *

Anche quella sera, come al solito, la fioca luce si spense nel gran camerone del blocco, immergendoci nel buio e nei ricordi.

Terminava così una giornata come le altre per i tedeschi, ma una giornata più dolorosa delle altre per i deportati, più dolorosa per la nostalgia e per le legnate che avevamo prese. Ricorreva la festa del capodanno ebraico.

Tremila ebrei circa erano state in quel giorno massaccate dai tedeschi.

Il buio del camerone, quella volta, mi opprimeva più del solito e più del solito mi tormentava la fame, perché non ci avevano distribuito la quotidiana fetta di pane.

Era anche imminente la festa del Chippur ed il ricordo dei miei mi rendeva più triste, poiché i giorni delle feste erano quelli in cui a casa noi vivevamo più intensamente l'intimità familiare, quando il babbo ci raccoglieva attorno al tavolo da pranzo e ci leggeva le preghiere. In quei giorni il babbo non aveva in bocca l'eterno sigaro ed era questo il sacrificio più grande che potesse fare.

Il buio mi opprimeva, insieme al ricordo della voce calda e sommessa del babbo ed alla visione della mamma che, seduta sul canapè, ci guardava affettuosamente.

Un leggero e confuso brusio cominciò a serpeggiare per l'enorme camerone.

"Io t'invoco, mio Dio, odimi, ascoltami".

La voce calda e sommessa del babbo io la riudivo, mentre un nodo doloroso mi stringeva la gola. Quella voce calda ed affettuosa, che si era fatta più appassionata nella persecuzione.

"Io rivolgo la mia anima a Te, o Eterno, non permettere che i traditori trionfino di me".

Povero e caro babbo, dove eri in quegli istanti?

"O Signore, ascoltami, Chinati su di me nel giorno della disgrazia, odimi nel giorno dell'angoscia".

Dove eri in quei momenti, babbo caro, che con la mamma hai sempre vissuto di noi e per noi?

"Ho mangiato la cenere nel pane e riempito di lagrime la mia bevanda".

Nel camerone il brusio andava via via aumentando.

Mi sollevai sul mio giaciglio e guardai attorno, cercando d'indovinare nel buio la ragione di quel brusio. Le percosse ricevute ed il pane non distribuito non potevano essere la causa di quello strano fermento.

Nel buio fitto vidi tremolare, a volte scomparendo ed a volte più brillanti, dei puntini luminosi, che via via divenivano più numerosi.

Il brusio si era piano piano trasformato in un sommesso parlottare.

Scesi dal tavolato e mi avviai verso quei puntini luminosi nel centro del camerone, mentre nel buio urtavo nelle altre, che, a loro volta scendevano dal loro tavolato.

Il parlottare era divenuto ritmico e lo udivo sempre più chiaramente via via che mi avvicinavo al centro.

Riconobbi le parole del libro delle Preghiere.

Mi avvicinai ancor di più e riuscii finalmente a vedere i lumini.

Erano fatti con bucce di patate, riempite con la margarina, risparmiata per la preghiera.

Nel buio che mi circondava il mormorio ritmico della preghiera continuava, rotto ogni tanto da singhiozzi soffocati.

Una strana commozione si impadroniva di me, mentre le lagrime, dinanzi ai miei occhi, spezzavano in mille aghi luminosi la luce incerta dei lumini. Sentii prendermi per mano, udii un singhiozzo ed alcune parole incomprensibili. Doveva essere una deportata polacca od ungherese.

Non la conoscevo né lei conosceva me.

Sentii un bisogno infinito di conforto e di tenerezza e strinsi con forza quella mano ignota.

Poi, piangendo, io e la sconosciuta ci abbracciammo.

* * *

Fu verso i primi di ottobre che rividi la Trude. Quel giorno eravamo tornate più presto del solito per il trasporto dei mattoni ed avevo pensato che l'occasione era buona per fare una visitina.

Parecchi giorni prima mi aveva mandato a chiamare, chiedendomi di andarla a trovare, ma sino a quel giorno, malgrado avessi tentato più volte, non mi era mai riuscito di potere entrare nel blocco delle malate.

Mi avviai lentamente ed incerta verso l'infermeria. Non avevo la speranza di riuscire, ma sentivo di non potere lasciare la Trude senza il conforto dell'amicizia, in quel blocco infernale, che con le sue selezioni continue era l'anticamera del crematorio. Ogni volta che lo *stretto blosper* (proibizione di uscire dai blocchi, NdR) ci costringeva, a volte per interi pomeriggi, a stare chiuse nei blocchi, pensavo con apprensione alla Trude, che forse in quel momento, su qualcuno dei camion che rombavano per il lagher, andava con le selezionate verso il forno crematorio.

Quando giunsi dinanzi all'infermeria, vidi una lunga fila di donne che attendevano all'ingresso. Ebbi un attimo di incertezza, perché pensavo ad un possibile, improvviso appello nel mio blocco ed alle punizioni feroci. Ricordavo che una volta la Trude, per essere stata trovata fuori del suo posto, malgrado ciò fosse avvenuto per servizio, era stata tenuta per due ore in ginocchio sulla polvere di carbone, a reggere, con le braccia alzate, una grossa pietra e che era stata spinta sul luogo della punizione, vicina al comando, a pedate e colpi di bastone da una delle S.S. del campo.

Mi decisi, raggiunsi rapidamente la fila e mi accodai. Erano ebreo che avevano chiesto visita.

Il cuore mi batteva violentemente ed avevo una paura matta di una improvvisa selezione, perché ci avrebbero allora rinchiuso tutte nel blocco dell'infermeria e considerate malate.

Giorni prima che la Trude si ammalasse, avevamo bisticciato per via del posto nel tavolato, ma non mi sentivo di non accontentarla, dopo che mi aveva mandato a chiamare. Ero pur sempre la sua grande amica.

Quando riuscii ad entrare nel blocco, invece di presentarmi alla dottoressa, traversai rapidamente la camera e penetrai nel reparto delle ammalate.

Un violento colpo di bastone nella schiena mi fece urlare.

Era stata la sorvegliante del blocco. Non potevo entrare nel reparto.

Mi voltai e contemporaneamente mi sentii chiamare dalla voce della Trude. Era seduta su una delle prime cuccette.

Mi accostai rapidamente, mentre la Trude parlava in tedesco con la sorvegliante.

"Come stai ?" - le chiesi.

"Meglio, - mi rispose. - Ma sono stata molto male. E' stata la dottoressa capo a salvarmi dalle selezioni. E' cecoslovacca".

La sorvegliante mi aveva afferrata per il braccio, scuotendomi e gridando.

Mi chinai svelta sulla Trude e ci bacciammo.

La sorvegliante, irata, mi trascinava violentemente verso l'uscita.

"Ascolta Alba, - gridò ancora la Trude, - ricordati di andare dal mio bambino, se muoio. Bacialo tanto per me".

Qualche spintone più forte, poi il dolore di un colpo di bastone sulle spalle e mi ritrovai fuori del blocco.

Sentivo un nodo alla gola.

M'incamminai veloce lungo il reticolato, che ci separava dal campo degli uomini, dirigendomi verso il mio blocco. Tanti pensieri mi turbinavano nel capo. I miei, Ettore, la Trude, il freddo, la paura, la fame mi ossessionavano e mi sentivo soffocare di nostalgia, di disperazione, di rabbia impotente.

Camminando lungo il reticolato, feci appena in tempo a raggiungere la squadra dell'*essencomando*.

Sentivo un gran bisogno di star sola.

Mi sedetti vicino alla scarpata e presi ad inghiottire silenziosamente quella brodaglia, che bruciava terribilmente la bocca a motivo del medicinale, che i tedeschi vi mettevano, per sospendere alle deportate le funzioni mensili.

A circa cinquanta metri da me, un gruppo di ebrei ungheresi praticava la respirazione artificiale ad una giovinetta distesa inanimata a terra.

Era una rodiota, che aveva tentato di far passare attraverso il reticolato la sua gavetta di zuppa al fratello. La corrente elettrica l'aveva ridotta in quello stato.

Di là dal reticolato il fratello, in ginocchio, seduto sui talloni, grattando nervosamente la terra, guardava e piangeva.

Giorni prima un'altra ragazza era stata uccisa dinanzi al reticolato a colpi di rivoltella, perché aveva lanciato la sua fetta di pane, nel campo degli uomini, al padre.

Pensai al babbo e provai una fitta al cuore. Guardai il numero tatuato sul mio braccio: A 24029.

Non mi sentivo più un essere umano.

Porsi la gavetta col resto della zuppa alla ragazza, che mi stava accanto, entrai rapidamente nel blocco, mi gettai sulla cuccetta e morsi violentemente il pagliericcio.

Riuscii a non urlare.

* * *

Mi sentivo sfinita.

Da più di una settimana mi era tornata la febbre del lager e da più di una settimana non mi riusciva di mangiare nulla. Avevo continuato così per sette od otto giorni, ma ormai ero agli estremi.

Quel giorno avevano distribuito la zuppa nelle cuccette, ma io non avevo mangiato.

La febbre mi martellava le tempie e tanti giorni di digiuno e di lavoro mi avevano ormai esaurita. Non ero riuscita quel giorno neppure a riportare in cucina i bidoni della zuppa ed era stata la Trieste Belfiore a prendere il mio posto.

Sentivo solamente tanto bisogno di bere ma non avevo la forza di alzarmi dal tavolato. L'infermeria ed il forno crematorio erano la mia ossessione, specialmente in quei giorni di malattia e di selezioni continue.

I tedeschi avevano già vuotato due lager vicini e l'infermeria era ormai una vera e propria camera della morte. Le ventimila ebrei di quei lager erano per la massima parte finite nei forni crematori. Le avevamo viste portare alle camere dei gas un giorno durante l'appello, fra gli urli ed i pianti e le staffilate.

Dinanzi agli occhi avevo sempre un continuo brulichio di puntini neri e nel cuore un infinito scoraggiamento.

Ales raus! ales raus! (Tutti fuori! Tutti fuori, NdR).

Il richiamo dell'adunata mi giunse confuso.

"Rimani qui tu, - mi gridò la Trieste allontanandosi, = bada però di non andare in infermeria".

Mi sentivo stordita ed assetata e vedevo indistintamente, tra le lagrime dello sconforto e l'accecamiento della febbre, l'agitarsi confuso delle deportate che si avviavano alla adunata del lavoro.

Mi sentii scuotere fortemente. Era Rita.

"Ma sei matta, - mi gridò, - non rimanere dentro, passerai dei guai!".

Si avviò, correndo, verso l'uscita con la sorella Flora.

Mi rizzai sui gomiti tentando di guardare attorno. Vidi confusamente altre due deportate.

Erano strane in viso.

"E' la selezione, Alba, - mi disse agitata Gina, - è la selezione, non il lavoro".

"Alba, Alba, - gridò la Trieste dall'ingresso, - si va in Germania per lavoro".

Ebbi un improvviso scatto e mi rotolai giù dal tavolato. Gina mi sorrisse, mentre il capo mi girava.

"Come faccio, come faccio, Alba, - mi disse agitata Gina. - Ho il petto pieno di bollicini di pidocchi. Questa volta mi selezioneranno".

Singhiozzava.

Accennai sotto il mio giaciglio. C'era una scatola di borotalco, che avevo rubato in uno dei lager già vuotati, quando, giorni prima, mi avevano mandato là per la pulizia.

Mi appoggiai alle cuccette, mentre Gina si massaggiava il petto, poi mi avviai barcollando, verso l'uscita.

Un gran terrore si era impossessato di me.

Il pensiero dei miei, l'immagine di Ettore, il reticolato, le cuccette, i bidoni, il forno crematorio, mi stordivano e mi tormentavano con il loro tumultuoso accavallarsi nel cervello.

Feci appena in tempo a mettermi in fila con le ultime per la visita, nel blocco vuoto vicino al nostro.

Nello stordimento della febbre, riudivo, ancora una volta, confusamente, le ossessionanti parole della selezione.

Raus, raus, gridava impazientemente il medico tedesco alle deportate, che, per quella volta, scampavano il forno crematorio. In una stanza accanto venivano spinte a pugni le condannate.

Feci appena in tempo a vedere la Rina di Roma scomparire con un violento urtone nello stanzino.

Era troppo scheletrita.

Il medico mi squadrò. Non ero troppo magra, ma la febbre doveva rendermi strana. Il medico mi guardò un poco incerto, poi gridò: *raus, raus*.

Avevo tenuto il capo basso ed egli non si era accorto della febbre che mi divorava....

Sforzandomi di camminare con passo fermo, raggiunsi fuori le altre e ci avviammo incolonnate verso la disinfezione.

Camminavo e piangevo.

* * *

La febbre continuava a rodermi. Provavo un gran bisogno di dormire, ma il trabalzare e le vibrazioni del pavimento del carro bestiame mi impedivano di riposare. Faticavo molto a socchiudere gli occhi e sentivo un grande indolenzimento ed una grande smania in tutto il corpo.

Nei brevi istanti di sonno sognavo di zampilli d'acqua, di fontane, di fiumi, di acqua, di acqua, di acqua, mentre gli scossoni del treno, svegliandomi, mi rendevano più penosa l'arsura della febbre. Vedevo e sentivo confusamente nel dormiveglia della febbre la Trieste litigare violentemente con le ungheresi ed i tonfi dei pugni, che si scambiavano fra loro.

Le ungheresi approfittando che noi italiane eravamo solamente in tre, si erano impossessate della poca acqua dataci e se l'erano divisa fra loro, malgrado le violente proteste della Trieste, che mi vedeva in quello stato. Mi sentivo però più calma, pensando di aver lasciato Bierkenau e l'incubo del forno crematorio. Provavo tuttavia una grande angoscia pensando che i miei, in quel momento, soffrivano come me.

Mi avrebbe poi dimenticata Ettore?

Ricordavo con disperato struggimento le sue cure affettuose che, tante volte, mi aveva prodigate durante le mie malattie.

Almeno questa volta il frastuono del treno non ci trascinava verso l'incubo, ma ci allontanava da una vita vissuta attimo per attimo nel terrore, nella fame e nel freddo.

Continuavo a rabbrivire sotto quel leggero e sudicio soprabito che ci avevano dato al momento della partenza, e mi sentivo quasi protetta da quel cencio che in certo qual modo mi diminuiva l'incubo dell'inverno che avanzava. La tensione nervosa degli attimi penosi, passati durante la selezione, mi aveva spossato più della febbre e mi riempiva ancora gli occhi di lagrime di compassione verso me stessa, che nella vita non avevo mai conosciuto la necessità e la cattiveria. Continuò ancora l'alternarsi di sonno e dormiveglia. Vidi la

Trieste sdraiata accanto a me per dormire, che brontolava contro le ungheresi, che non ci lasciavano il posto sufficiente e che pizzicavano maledettamente lei e Gina, in mezzo alle quali io stavo sdraiata.

Gina spesso si metteva a piangere ed urlare, coprendo d'improperi le sue persecutrici. La Trieste invece preferiva rendere pane per focaccia. Quella del picchiare era anzi la sua specialità, però lo faceva solo quando era provocata. Una volta aveva anche battuto la bloccova di Birkenau e poco c'era mancato, che passasse un grosso guaio. Un'altra volta poi, aveva sofferto le pene dell'inferno, per aver dovuto incassare, senza reagire, il poderoso schiaffo di un tedesco, che le aveva per più di una settimana lasciato un occhio gonfio e nero.

Me ne stavo sdraiata fra loro due ed avevo perduto la nozione del tempo, specie per le lunghe, continue fermate del treno.

Lo scorrere cigolante della portiera ci fece comprendere che eravamo arrivate.

Scesi faticosamente, aiutata dalla Trieste e da Gina, che non mi lasciavano un istante.

Nel buio della notte, rotto appena dalla tenue luce della lampadina della piccola stazione, mi sembrò di leggere un nome, che spiccava grandissimo in un cartello, vicino alla lampadina: *Kaufering*.

Ricordo poi ben poco, so solamente che camminavo e dormivo, dormivo e camminavo.

Nella notte e nel freddo.

Accanto a me non avevo più la Trieste, perché l'avevano smistata per un'altra direzione. Pensavo preoccupata che non avrei avuto più il suo aiuto.

La separazione era stata improvvisa e lei non aveva avuto il tempo di tornarmi il pane e la margarina, che ci avevano distribuito a Birkenau e che io non avevo mangiato. Con me era rimasta la Gina ed a noi si erano unite Rita, Flora e la Squatriti.

Non so come camminammo, ricordo solo, nel sonno e nella febbre, il tormento di un vento impetuoso e gelido, che mozzava il fiato.

* * *

Raus! raus!

Ci risiamo, pensai.

Sulla soglia del blocco una tedesca strillava.

Mi alzai faticosamente e m'avvicinai alla tedesca, mostrando il biglietto medico del riposo. La tedesca mi afferrò per un braccio e mi scaraventò fuori.

Il blocco era seminterrato.

"La materna!" mormorai salendo i tre gradini che conducevano sullo spiazzo. "La materna!". Irene Squadriti chiamava "la materna" quella tedesca, perché diceva che era meno feroce delle altre.

Da circa quindici giorni eravamo al lager "4" e non ci avevano fatto lavorare per via della quarantena. Io, come convalescente, avevo ottenuto altri due giorni di quarantena.

Mi ritrovai con delle altre, anch'esse a riposo, dietro ad un grosso carro di bidoni. Si doveva spingerlo sino al paese vicino.

"E chi ce la fa!" borbottai fra me.

La febbre ed il digiuno quasi continuo di molti giorni mi avevano reso lo stomaco intollerante di qualsiasi cibo ed io provavo una grande stizza di non riuscire a mangiare; infatti, malgrado la debolezza e sebbene la zuppa fosse migliore di quella di Bierkenau, quando mangiavo, svenivo. Invece di spingere mi attaccai al carro, facendomi trascinare, e le altre, conoscendo le mie condizioni, non protestarono.

Si andò così sotto l'acqua ed il vento, in silenzio.

Al paese mi buttai sfinita a sedere per terra. Mi sentivo sbalordita. Vedevo finalmente delle case, delle botteghe, della gente ben vestita e riparata, dei borghesi, malgrado ci guardassero con disprezzo.

"*Schweine iudes!*" (Porci ebrei, NdR) mormorava qualche borghese, passandoci accanto e riconoscendoci dalla croce cucita sul soprabito.

Poi ricominciò la marcia col carro. Ero già svenuta una volta per la debolezza, mentre attendevo i bidoni che erano stati riempiti di latte dai tedeschi, perché non ci avevano fatto avvicinare per timore che ne rubassimo un po'.

Camminavo aggrappata al carro, guardando fisso quei bidoni, da dove spruzzava ogni tanto qualche goccia di latte e non mi riusciva a distogliere lo sguardo da quelle goccioline.

Non so come accadde, all'improvviso mi sentii trascinata a precipizio dal carro lungo la strada in discesa, mentre udivo accanto a me gli urli del tedesco, che correva e cercava, in corsa, spingendolo verso il margine della strada, di fermare il carro. Le altre deportate erano rimaste indietro.

Tutto notavo confusamente e, non so come, mi trovai per terra con un piede sanguinante. Per fortuna il tedesco aveva immaginato che io avessi tentato di fermare il carro.

Non so quanto tempo impiegammo fra l'andata ed il ritorno, so solamente che malgrado il freddo e l'umido dei vestiti bagnati, provai un gran sollievo, quando potei sdraiarmi di nuovo sul tavolato del blocco.

Ero molto scoraggiata e pensavo che dovevo sforzarmi di ricominciare a mangiare, se volevo sopravvivere. Ricordavo quando ero al Branchino con i miei e con Ettore, tanto curata e tanto vezzeggiata da tutti.

Mi scossi quando nel blocco rientrarono dal lavoro tutte le altre.

Erano adibite a lavori di sterro e bisognava fare dei chilometri, per recarsi sul posto. Io ancora non avevo iniziato, ma ormai era terminata anche la mia quarantena e l'indomani sarei dovuta andare con loro.

Guardai preoccupata Irene, che si avvicinava alla cuccetta, sorretta da Rita e Flora, con i piedi insanguinati e gli zoccoli in mano.

Piangevano tutte e tre. Dietro di loro, anch'esse piangenti, con il vestito bagnato, veniva Sofia e Gina.

"Guarda quella sciocca, - disse irata Gina indicandomi, - guarda quella sciocca, che sta a riposo e piange per giunta. Non ce la faccio più, - continuò piangendo, - morirò, moriremo tutte".

Si pose a sedere sul tavolato singhiozzando. Rita e Flora aiutarono Irene a salire sul tavolato. Irene era la più anziana. Aveva più di quarant'anni e si stancava più facilmente delle altre.

Rita e Flora erano le vittime, perché più robuste, ed erano esse che sempre aiutavano le altre. Quel giorno, per andare a sterrare, avevano percorso, sotto l'acqua, più di venti chilometri a piedi fra l'andata ed il ritorno. Erano partite la mattina alle sei ed erano rientrate dopo le sette di sera.

"Non piangere tu, mi fai rabbia", mi brontolò Gina.

Le mostrai il mio piede insanguinato.

"Sono stata anch'io a tirare un carro per non so quanti chilometri, - dissi, - ed io sono molto più debole di voi".

"*Brot! brot!*" (Pane, pane!, NdR), cominció a gridare la Ghisineni, la nostra bloccova, entrando nel camerone e passando lungo le cuccette a distribuire il pane ed un cucchiaino di marmellata. Ritirai la mia fetta di pane. Era sottile, non pesava piú di cento grammi. La guardai per un po' in silenzio, poi la porsi alle altre.

"Prova a mangiare, - gridò Rita, irata e preoccupata, - così non rivedrai certo Ettore".

"Mangio la marmellata", risposi, - e mi è di fatica anche questo".

"Cosa vuoi che ti basti la marmellata! - obiettò Flora, - se non ti sforzi non uscirai viva da questo inferno. Prendi questo miele", - continuò.

Alcuni ebrei, addetti al comando, erano greci come Rita e Flora ed attraverso il filo spinato davano loro del pane e del miele, che rubavano alla cucina dei tedeschi.

Presi quel miele e cominciai a mangiarlo lentamente, comprendendo il sacrificio di Rita e Flora. Sentivo gli occhi umidi di commozione. Non dimenticherò mai quel miele.

* * *

Rita e Flora erano due ragazze cocciute, litigavano spesso con le altre, specialmente con le ungheresi, ma con me sono state sempre tanto buone e devo a loro se sono scampata alle selezioni tante volte, tutte le volte cioè che, al lavoro e all'appello, mi hanno nascosta e sorretta durante i miei frequenti svenimenti, salvandomi dall'infermeria.

Poi fu la volta di Erica. Era una tedesca del comando del lager. L'unica tedesca buona che io abbia incontrata, l'unica che non ci abbia tormentate con lo "*Schwaine iudes*", con i colpi di bastone e con gli appelli prolungati a bella posta sotto l'acqua e fra la neve.

Si chiamava Erica e proteggeva molto noi italiane, perché aveva, non so se il fratello o l'amico a Venezia o italiano.

E' stato sempre un mistero, perché le ungheresi ci dicevano che era invece molto cattiva. Con noi aveva il contegno di una camerata e dobbiamo a lei se tante e tante volte abbiamo evitato le lunghe marce in mezzo alla neve con quei cenci leggeri addosso e quegli zoccoli pieni di ghiaccio. E' stato quello il miglior lager tra quelli da noi sofferti, dove si mangiava meno male e dove finalmente abbiamo avuto, sia pure per poco, il conforto di una protezione nascosta ma efficace, in quei momenti in cui ci si sentiva come schiacciare da un destino inesorabile ed opprimere da una vita superiore alle nostre forze.

Fu la Erica quella volta, che forse mi ha salvato la vita.

"*Italieniche, italieniche*", avevo inteso chiamare una domenica dalla voce allegra della Erica.

Erano circa le undici della mattina. Noi avevamo creduto che fosse per lavoro e restammo deluse via via che la bloccova, traducendo le parole di Erica, ci comunicava che essa ci aveva destinato ai lager "3", un lager vicino, che si era costituito da poco.

Vedemmo le ungheresi affollarsi attorno alla bloccova ed alla Erica, qualcuna anche piangendo.

Fu la bloccova a dirci che in quel lager saremmo state adibite solo ai lavori del campo e che non avremmo fatto piú quelle quotidiane marce di decine di chilometri con gli zoccoli pieni di neve, per andare ai lavori di pala e di piccone.

"*Italienische, italienische*", continuava a gridare la Erica, allontanando le ungheresi. La Erica aveva compreso che noi italiane sopportavamo male il clima e che io, se avessi dovuto continuare quella vita, sarei finita sicuramente al forno crematorio, perché ero la piú debole di tutte.

La Erica ci guardava e sorrideva.

"*Nicht kalt, nicht kalt*" (Niente freddo, niente freddo, NdR), continuava a ripetere.

Aiutando noi, buona Erica, tu hai certamente sacrificato delle altre ad una vita infernale, ma tu sei stata la sola a comprendere il dramma di noi non abituate come le ungheresi a quel freddo, ed incapaci di arrangiarci, per la nostra ignoranza della lingua.

Dio ti benedica, Erica, se non altro per quel tuo senso di comprensione e di equità, che mi ha fatto più bene di tutte le patate, che ho potuto poi rubare, e la tua sorridente parola e quel tuo gesto buono possano farti, dinanzi a Dio, perdonare il tuo feroce dovere.

Quella piccola piazzetta, circondata dai pini bianche di neve, dove ci facevi l'appello, mi è sembrata tanto bella, nella speranza di non dovere più finalmente soffrire il freddo che mi uccideva.

Fu allora che io notai per la prima volta quanto erano belli quei pini in mezzo alla neve.

Ricordai che si avvicinava il Natale.

* * *

La strada, bianca di neve si svolgeva interminabile fra due lunghe file di pini, bianchi anch'essi di neve, e tutt'intorno era un'ampia distesa candida.

Il treno, come ogni mattina, ci aveva lasciato ad *Igling* e noi trascinavamo i nostri pesanti zoccoli di legno, che affondavano riempiendosi di neve, e gelando i piedi.

Era l'11 di gennaio ed era ricominciato per noi il tormento del freddo, dopo essere state benino, nei primi giorni, al *lager 3*, nella tiepida ed accogliente cucina, dove avevo potuto trascorrere qualche giorno di convalescenza.

Il lavoro era pesante anche là, perché bisognava stare dalla mattina alla sera quasi ininterrottamente, a raschiare patate, e noi, per sottrarci al gelo del nostro blocco, ci recavamo molto prima dell'orario in cucina da dove, attraverso i vetri, guardavamo con compassione i deportati allineati in mezzo alla neve, mal vestiti, che si avviavano al lavoro lontano.

Gli zoccoli continuavano ad affondare nella neve, mentre proseguivano il nostro cammino verso *Melders*. Pensavo con sgomento che non avrei potuto sopportare quella vita all'aperto, nel freddo e nella fame, senza i venti giorni, nei quali ne ero stata esonerata.

Il calduccio della cucina e le patate rubate mi avevano salvata.

Quelle patate che la sera, attraverso un piccolo buco della palizzata che separava i gabinetti dal campo degli uomini, noi barattavamo per quattro ramoscelli, sufficienti ad intiepidire solamente la piccola stufa, sempre spenta, del nostro blocco, sulla quale, la notte, tentavamo di cuocere le sottili fettine di patate.

Gli zoccoli continuavano ad affondare ed a riempirsi di neve e via via essa s'induriva e si ammassava sotto gli zoccoli, rendendo incerto il passo e faticoso l'equilibrio.

Irene andò all'improvviso per terra, per un formidabile spintone di un tedesco della *Todt* di *Melders*.

"*Schwaine judes*".

Quel tedesco della *Todt* che veniva in senso contrario, non voleva ostacoli nella sua strada. Aiutammo la Irene a rialzarsi e continuammo a camminare negli oscillanti zoccoloni.

Qualunque cosa potesse accadere; io preferivo ormai stare fuori del *lager 3*, dove era venuto a prendere il comando un *lagerführer* di *Bierkenau* e dove la vita era divenuta molto più difficile, tanto che nulla poté fare per noi anche la Erica, trasferita anch'essa al *lager 3*.

Erano quelli i primi giorni, da quando ci avevano allontanato dalla cucina, nei quali io andavo a lavorare a *Melders*. Non so se per fortuna o per disgrazia, una parte di chilometri li percorrevamo in treno, ed erano quelli momenti brutti, chiuse nei vagoni gelati sotto i bombardamenti, mentre soldati e borghesi si sperdevano per la campagna.

Si continuava a camminare nella neve, nei nostri pochi e luridi cenci, verso *Melders*. Davano una tremenda noia alle ciglia le lagrime, trasformate dal freddo in ghiaccioli e il ghiaccio attaccato a pezzi enormi alle suola degli zoccoli.

E così sino a *Melders*. Ed a *Melders*, poi, patate, patate e patate. Patate sbucciate, che una dietro l'altra si accumulavano velocemente nelle cassette, patate da sbucciare, ammassate in enormi mucchi e patate delle carrette, che riformavano i mucchi di patate da sbucciare.

Una gara di velocità fra noi e le patate, per ore ed ore, in silenzio, con le mani intirizzate in quello stanzino, davanti alla cucina, dove, se giungeva attenuato il gelo dall'esterno, non giungeva affatto il tepore della cucina.

In fondo alla strada apparivano già i primi baracconi della Todt di *Melders*.

* * *

La cucina di *Melders* non aveva i vantaggi di quella del *lager tre* ed a *Melders* non c'era più Erica, ma una capoblocco ungherese.

Non so se le ungheresi abbiano tutti le qualità che io ho riscontrato in quelle da me conosciute in quei campi; so solo che se degli esseri io dovrei odiare dopo i tedeschi, questi sono quelle ungheresi, perché furono esse, con le loro calunnie, che ci fecero cacciare via anche da quella cucina di *Melders* e ci costrinsero a trascorrere intere giornate, inginocchiate sui pavimenti delle baracche della Todt, in mezzo all'acqua, a passare curve lo straccio per terra.

Quelle ungheresi che erano anche andate ad accusarci da Erica, che noi non volevamo lavorare e che ci avevano incolpato del furto, da loro consumato, di un salame.

Rita e Flora avranno avuto un temperamento aggressivo, ma io benedico le sante botte, che tante volte hanno distribuito, anche per difendere me, più remissiva ed amante della concordia.

Era stato ancora per colpa di quelle ungheresi e del capò di *Melders* che, dalla pulizia delle baracche della Todt, siamo finite in una specie di cantina, fradicia di umido, a scegliere, fra enormi mucchi di patate marce, le patate buone.

Ed è stato ancora per colpa di quelle ungheresi che Erica, adirata con noi, aveva deciso di mandarci a *Molls* a lavorare con un altro comando. A *Molls*, dove era un deposito di dinamite, con gli aerei sempre sul capo.

Non dimenticherò mai le buone parole di Erica per noi, quando comprese la malignità di quelle ungheresi e non dimenticherò mai l'offerta generosa di Rita e Flora, che volevano venire con me a *Molls* presso la polveriera, allorché, sia pure per un giorno, ero stata costretta a recarmici.

Il forno crematorio non era più un incubo pressante, se non per l'infermeria, ma la vita di quei giorni era lo stesso una lenta agonia, prolungata dal furto delle patate, divorate crude, agonia resa penosa dalla ostilità implacabile delle ungheresi verso noi italiane, tre in tutto, e verso Rita e Flora.

Rita e Flora, greche di Salonico, erano orgogliose della loro nazionalità, sebbene vivessero a Milano da molti anni. Io non so come sono gli altri greci, so solamente che da esse ho avuto in quei momenti tremendi, in cui ognuno pensa per sé, un aiuto continuo e parole di affetto e comprensione. E so pure che sono stati gli ebrei greci che, negli ultimi giorni del novembre 1944, sacrificando se stessi hanno distrutto i forni crematori di un lager di Auschwitz ed impedito così che i Russi, avanzanti, trovassero uccisi tutti i deportati.

Così, giorno per giorno, la vita trascorreva nella rassegnazione al martirio, tra la brutalità dei tedeschi e le malignità delle ungheresi e sempre nell'attesa assillante del grande miracolo.

Dove eravate voi, in quegli istanti, tu e tutti gli altri, babbo adorato?

Pensava sempre a me Ettore, così lontano?

I giorni trascorrevano.

* * *

"*Ein, zwei, drei, vier... linz... linz... linz*". (Uno, due tre, quattro... sinistro..., NdR).

Nella monotona cadenza di quei comandi militari terminava anche quella nostra giornata di lavoro.

"*Ein, zwei, drei, vier..., linz...*".

Dinanzi all'ingresso del lager 3 "Testa di morto" guardava il nostro drappello avvicinarsi a passo cadenzato.

"Testa di morto" era il "Lagerfurer", prima che fosse venuto quel criminale di Bierkenau, e poi era rimasto come vicecapo.

"*Ein, zwei, drei, vier..., linz.... linz.... linz*".

Il nostro drappello passava ormai dinanzi a Testa di morto, ma quella sera accanto a lui era anche la Erica ed il *Lagerfurer*.

Rapidamente fu fatto il solito controllo, però non ci mandarono, come le altre sere subito all'altro controllo, quello dei pidocchi. Ci lasciarono invece là, inquadrati ed immobili.

Poi, nel silenzio, il *Lagerfurer* prese a parlare, continuò per un poco, infine, quando smise, ci guardò qualche istante con la sua posa napoleonica, fece un cenno alla Erica e si allontanò insieme a Testa di morto.

Erica allora iniziò la requisizione delle patate rubate, e comprendemmo così che i tedeschi si erano accorti dei nostri furti.

Mi venne da piangere, pensando a tutte le patate, che avevo quel giorno trascinate con me nella neve, nascoste nella fodera del soprabito, e pensando alle rappresaglie dei tedeschi.

Erica ci assicurò che non ci avrebbero fatto nulla di male, però noi dovevamo continuare a portare quelle patate, ogni giorno, per la cucina del comando, considerato che erano migliori di quelle che usavano al campo.

Una patata dietro l'altra vuotai anch'io la fodera del mio soprabito dinanzi ad Erica.

Quella sera non avremmo potuto barattare, attraverso il buco della palizzata, le patate con i legnini e quella notte non avremmo

mangiato le sottili fettine, brustolite sulla stufa. Accanto ad Erica, intanto, ingrandiva sempre più il mucchio di quelle patate, per le quali si rischiava ogni giorno la vita al campo d'aviazione, dove ci avevano inviate a lavorare, dopo che a *Melders* erano giunte le deportate russe.

Un enorme campo d'aviazione, dove dovevamo livellare il terreno sconvolto dai bombardamenti degli americani e dove si faticava pure a trasportare enormi ceste di patate, da noi raccolte nel coltivato, che circondava il campo.

Ed erano state le patate, un giorno, a salvarmi la vita quando, ficcata in un mucchio di quelle marce, in un fossatello, mi ero nascosta agli aerei americani, che spazzavano e sconvolgevano con le bombe e la mitraglia il campo militare da una quota così bassa, che si scorgevano gli aviatori. Quel giorno ero rimasta in mezzo alle patate fradice per circa un'ora, nel frastuono continuo delle esplosioni e nel crepitio delle mitragliatrici degli aerei, che frugavano con i sibili ed i miagolii rabbiosi delle pallottole il terreno attorno al campo d'aviazione, in cerca dei tedeschi appiattati fra le piante.

La Erica aveva ormai terminato di sequestrare patate e, una ad una, ci passava la rivista per i pidocchi.

In mezzo ai reticolati, che dividevano il nostro campo da quello degli uomini, due prigionieri russi, con le mani legate, guardavano le patate che Rita e Flora avevano furtivamente lanciate per loro fra il filo spinato.

La punizione del filo spinato importava il digiuno.

La Erica mi cacciò le mani fra i capelli un po' ricresciuti, frugò un poco, e poi mi allontanò.

Dalla parte del comando si udirono dei colpi di rivoltella. Vidi il lagerfurer a fare un gesto d'ira e riporre nel fodero la pistola, che gli si era inceppata. Aveva sparato su di un deportato, che,

pure fra i reticolati, aveva tentato di raccogliere una delle patate di Rita e Flora. Aveva sbagliato il bersaglio e per quella volta quel deportato era salvo.

Mi avviai al lavatoio.

"Allò! allò!".

"*Cartofel! Cartofel!*" (Patate, patate!, NdR).

Al di là della palizzata dei gabinetti, dal campo degli uomini, gli internati lanciavano il loro sommesso richiamo per le patate.

L'acqua del lavatoio era diaccia e si faceva fatica a bere. Ma riempiva almeno lo stomaco.

"Allò! allò!".

"*Cartofel! Cartofel!*".

Tenace e disperato il richiamo sommesso continuava. Gli uomini soffrivano molto più di noi la fame, quegli uomini che una volta, attraverso il reticolato, io avevo visto addentare cruda la carne del braccio del cadavere di uno di loro.

Quei poveretti non comprendevano perché, quella sera, il loro richiamo non otteneva risposta.

"Allò! allò!".

"*Cartofel! Cartofel!*".

Pensai che da quel giorno loro non avrebbero avuto più patate, né noi legnini. Pensai al babbo e provai un senso di pena infinita.

I ghiaccioli delle lacrime mi tormentavano le ciglia.

"*Cartofel! Cartofel!*".

La notte sopraggiungeva.

* * *

Il cannone continuava a tuonare lontano e nel cielo ronzavano insistentemente gli aerei, mentre cupe esplosioni, vicine e lontane, ci circondavano nella battaglia.

Sdraiata sul pavimento di un gran capannone del *lager* di *Bukberg*, di deportati e prigionieri russi, non avevo più la forza di muovermi.

Stavo accanto a Rita e Flora, anch'esse sfinite e assai demoralizzate.

Avevo le gambe molto gonfie ed i piedi insanguinati dagli zoccoli, da cinque giorni e cinque notti di marcia verso il forno crematorio di Dachau. L'ultima tragedia si era iniziata cinque giorni addietro al *lager* 3, all'appello della sera, quando ci avevano improvvisamente distribuito le coperte di lana e le scatole di latte, mandate dalla Croce Rossa americana, insieme a tante altre cose, mai avute prima d'allora.

Il cannone che cominciava ad udirsi in lontananza e la distribuzione inattesa ci avevano riempito il cuore della speranza, che gli americani sarebbero giunti primi nella gara fra loro e la morte.

Gli americani avanzavano e poi *Testa di morto* ed *Attunmagro* avevano fatto sapere che il *lagerfuhrer* di Bierkenau sarebbe fuggito quella notte stessa.

Attunmagro era uno dei capi del campo. Non era molto cattivo e l'avevamo soprannominato così perché era magro e perché, quando appariva, davano sempre l'attenti.

Durante la notte la nostra gioia era però svanita completamente.

Quel criminale del *lagerfuhrer*, non contento di tutti i milioni di esseri fatti massacrare a Bierkenau, ci aveva ordinato di tenerci pronte per partire la mattina presto, e la mattina, mentre eravamo adunate, ci aveva detto che saremmo andate a Dachau, dove era l'ordine di concentrarci, per affidarci alla Croce Rossa internazionale.

"Coraggio, ragazze, - aveva detto, - andate verso la definitiva liberazione".

A Dachau erano i forni crematori, e noi s'era già saputo dell'ordine di Himmler di ucciderci tutte. Non c'era poi altro motivo per allontanarci dagli americani, che avanzavano.

Si era così iniziata la marcia verso la morte, quando tutto, ormai, ci aveva cominciato a parlare di libertà e di vita.

Cinque giorni e cinque notti di marcia, attraverso strade battute dal vento e dalla pioggia, dalle esplosioni delle dirompenti degli aerei americani, spinte dalle baionette e dai calci di fucile dei tedeschi, ma aggrappate sempre alla speranza di quel tuonare di cannoni, sempre più vicino.

Cinque giorni e cinque notti di marcia in quegli zoccoli maledetti, che rimbombavano cupi sulle strade di campagna e su quelle dei paesi, dove però non ci raggiungeva più il grido sprezzante di *Schwein judes*, ma qualche caramella e del pane lanciato a noi dalle finestre, attraverso le quali si scorgevano i visi preoccupati di tanta e tanta gente.

Cinque giorni e cinque notti di marcia in mezzo a colonne di deportati in cammino anch'essi per Dachau, mentre quel benedetto tuonare dei cannoni si avvicinava lentamente.

Ed era stato in un paesino, dove s'era saputo che gli americani incalzavano, che ci avevano fatto deviare dalla nostra strada e condotti a *Bukberg*, in un campo di scheletri ambulanti russi.

Era stato lì che i tedeschi avevano fatto l'ultimo tentativo di farci proseguire verso il Tirolo.

Sdraiata sul pavimento di un capannone, sfinita come tutte le altre, avevo come le altre rifiutato di proseguire.

Speravamo che là non ci avrebbero ammazzate perché ormai quel criminale del lagerfuhrer era fuggito e gli altri cercavano di convincerci con modi gentili.

Stavamo tutte sdraiate per terra. Qualcuna pregava; molte piangevano.

Il cannone tuonava sempre più vicino.

Poi i tedeschi non si videro più.

All'improvviso un gridare alto e confuso si levò per il campo. Nel capannone corse un brivido.

"Che accade? - mormorò qualcuna vicino a me. - Ci ammazzano?".

Il gridare continuava ed aumentava d'intensità, poi di colpo un urlo altissimo si levò nel nostro capannone, vicino all'uscita e si propagò rapidamente verso di noi.

Vedevo della gente come impazzita accalcarsi verso l'ingresso, piangendo, ridendo, gridando ed agitando le mani.

Mi alzai a fatica e tentai di avvicinarmi all'uscita. Lentamente vidi la calca aprirsi e farsi faticosamente strada, verso il fondo del capannone, un soldato col mitra a tracolla ed il viso sorridente.

Agitava festosamente le mani. Era un americano.

Mi asciugai con le dita le lagrime di commozione, che mi riempivano gli occhi e mi bagnavano le guance e mi avviai verso l'uscita, appoggiandomi a Rita e Flora, che ormai erano per me come due sorelle.

Libera! Ero libera!

Era una sensazione strana, come di gioia, di sogno e di dolore. Pensavo ai miei ed a Ettore, che avrei finalmente rivisto.

Uscimmo fuori e nelle prime ombre della sera vidi passare per il campo tanti russi, che trascinarono carichi di roba.

Saccheggiavano i magazzini.

Chiesi a gesti ad uno di loro dove potevo trovare delle scarpe.

Mi guardò un po' senza comprendere, poi additò verso un capannone ed afferrando irosamente e scuotendo i cenci rigati e puzzolenti, che lo ricoprivano, urlò pieno di odio: *scheine, schweine, Deutsche!*

Poi si allontanò.

Guardai verso l'ingresso del campo. Il cancello era aperto e lì dinanzi era ferma una camionetta americana.

"Libera! Libera!" - pensavo piangendo, - libera! Ma dove saranno i miei?".

Fuori sulla strada, dinanzi al campo, i deportati impazzivano di gioia attorno alla camionetta.
Era il primo maggio 1945.
Nevicava.

* * *

Ottobre 1945.

Nella limpida notte d'autunno le stelle brillano quiete nel cielo buio e sorridono alla mia casetta ed al mio grande balcone, al quarto piano del palazzone rosso di Viale Argonne. Le stelle brillano e scintillano sul mio capo ed il loro sorriso mi giunge, tremulo, attraverso le lacrime.

Al tavolo della nostra cucinetta Ettore, curvo sulle sue analisi matematiche, studia.

Prega, egli dice, perché quella è la preghiera di lui, che non crede in null'altro che nella natura.

Io guardo nel cielo buio il sorriso luminoso delle stelle. A me d'intorno annega nel sonno Milano e nel silenzio e nella notte le stelle mi sorridono dolcemente nel dolore e mi parlano di Voi, miei adorati.

Loro lo sanno, le stelle, dove sei tu ora, babbo adorato e tutti gli altri. Le stelle lo sanno, ma non possono dirmelo, e mi sorridono con la loro luce di bontà.

Ettore me l'ha insegnato il linguaggio delle stelle, che parlano al cuore nella follia e nell'angoscia, e mi ha promesso ancora, Ettore, che mi dirà come si chiamano tutte le stelle ed anche quella minuscola stella che brilla lontano e che per fortuna non piace a nessuno, che sembra un po' bassa sull'orizzonte e che invece è lontana lontana da questa fornace di dolore.

E forse anche tu, mamma adorata, tu e tutti gli altri, guardate in questo istante queste stelle, che brillano e sorridono sulla mia e sulla vostra testa.

Ma io non so dove siete, miei cari, e non so neppure se siete ancora vivi ed uniti.

Le stelle continuano a sorridermi, a sorridermi dolcemente, ma io non so se ti rivedrò più, babbo adorato, dai dolci buoni occhi e dalla parola affettuosa e comprensiva, non so se ti rivedrò più, mamma mia, mamma dalla carezza leggera, che mi asciugava dolcemente le lagrime di tragiche, futili, infantili disperazioni. Saranno ancora con voi Morosina e Ferruccio?

Le stelle mi sorridono con la loro luce di speranza, ma io non so, miei adorati, se voi siete ancora vivi ed uniti, oppure siate fantasmi fra quei fantasmi, che, per le tragiche campagne di Auschwitz, vagano senza pace, cercando fra loro i loro cari. O forse ancora tutt'e quattro, la mano nella mano, andate per l'eternità dell'infinito, lontano lontano, verso la Pace.

Riudrò più il ticchettio allegro del tuo bastone, babbino mio, di quel bastone che battevi festosamente a terra, quando la sera, tornando stanco dal lavoro, ti fermavi sulla soglia di casa, mentre noi ti sciamavamo intorno?

Udrò più, mamma adorata, i tuoi consigli pacati e la tua dolce impazienza di quando, attorno ai fornelli di cucina, ti affannavi ansiosa a preparare ogni giorno, per ognuno dei tuoi sei figli, la sua pietanzina preferita?

Rivedrò più il piccolo Ferruccio rincorrere allegro per le stanze la sua inseparabile palla?

Potrò nuovamente ascoltare le dolci canzoni della fisarmonica di Morosina?

Le stelle continuano dolcemente a sorridermi nel dolore con la loro luce, che mi giunge spezzata, attraverso il velo delle lacrime.

Ettore ha promesso che mi dirà come si chiama quella minuscola stella, che per fortuna non piace a nessuno, che brilla un po' bassa sull'orizzonte ma che invece è lontana lontana da questa fornace di dolore.

È la sua stella, mi ha detto Ettore, una sera, mentre io, uno ad uno, tentavo di contare i primi capelli bianchi dei suoi trentatré anni, è la sua stella ed è anche la mia stella.

Io non so se siete ancora vivi ed uniti, miei adorati, ma vorrei che voi sentiste la disperazione che mi serra il cuore e vorrei che voi, se non potete più tornare da me, mi aspettiate lassù, vicino a quella minuscola stella, che parla tanto al mio cuore.

Mi sembrerà, quando morirò, di tornare con voi felice, così come allora, quando vivevo con voi, ignara della malvagità umana e fiduciosa nell'avvenire.

E se avrò dei figli, vorrei tanto, miei adorati, che la vostra benedizione li accompagni in questa vita di lacrime e di martirio.

E le stelle continuano a sorridermi, sussurrandomi dolcemente una folle speranza, la speranza di potere, abbracciata a voi, piangere per la gioia del vostro ritorno.

Piangere tanto tanto con questi occhi, che bruciano di tante e tante lacrime.

Dio Grande è buono, miei adorati, e possano le nostre lacrime ed il nostro martirio essere la più ardente preghiera per un mondo di giusti e non un'inutile maledizione per la malvagità dei bruti.

Miei adorati.

FINE